

In ascolto delle parole di papa Francesco

La gioia del Vangelo

**meditazioni di
don Claudio Doglio
sull'Esortazione Apostolica
Evangelii Gaudium
di Papa Francesco**

Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a giovani presbiteri di Pavia
è stato tenuto a Varazze nel mese di gennaio del 2014
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1 – La Chiesa e il Vangelo	3
Il cammino di papa Francesco nella sua formazione pastorale	3
Il compito primario della Chiesa	4
“Evangelo” è una gran bella notizia	4
La Chiesa non è una “dogana”	6
La “nostra” buona notizia	7
Che cos’è la gioia?	8
Il pericolo di un cuore comodo e avaro	10
La situazione di tristezza	11
Un invito al rinnovamento	12
L’umiltà di ammettere il bisogno	13
2 – La gioia nell’Antico Testamento.....	14
La nascita di un re che porta la gioia	14
Rallegrati, perché il Signore è nel tuo grembo	14
L’annuncio della gioia agli esuli.....	15
Il re annunciato da Zaccaria.....	15
L’esortazione di Sofonia.....	16
Il Signore gioisce per la nostra gioia	16
3 – La gioia nel Nuovo Testamento	19
L’ipocrisia religiosa	19
Vita e lavoro: un’unica realtà esistenziale	20
Anche per noi la croce è gloriosa?.....	21
La gioia nel nascondimento	21
Il sacrificio spirituale	22
La possibilità e l’invito alla gioia	23
I pastori, ministri dell’annuncio.....	24
Essere con il Signore è la gioia.....	24
La gioia della prima comunità cristiana.....	25
4 – L’arte del discernimento spirituale.....	26
Prepararsi e poi ... non partire	26
Le attenuanti dell’infelicità.....	27
Il piacere non è la gioia.....	28
Il pericolo della autoreferenzialità	28
Un incontro che porta a felice amicizia	29
Il pericolo dell’isolamento	29
Tante diagnosi senza terapie	30
I segni dei tempi e l’esperienza di Ignazio di Loyola	31
Piacere transitorio e piacere permanente	32
5 – La bellissima e difficile missione del predicatore.....	34
Un ministero da valorizzare	34
Una gioiosa obbedienza	35
Un ministero di mediazione	35
Un esempio biblico: Mosè il grande mediatore	36
L’omelia non è esternazione del proprio stato d’animo	37
Dal dono nasce l’impegno	38
Il pericolo del protagonismo	39

6 – L’importanza di preparare l’omelia	40
Chiamati per “collaborare”	40
Ascolto e accoglienza personale della parola di Dio	41
Scoprire il messaggio principale.....	42
Proporre oggi quello che proponeva il testo	44
L’applicazione personale della Parola	45
Le tentazioni di fronte alla Parola di Dio.....	46
È necessario anche l’ascolto del popolo	46
Consigli pedagogici per una buona omelia.....	47
Maria, modello del discepolo	49

1 – La Chiesa e il Vangelo

La gioia del vangelo è il tema su cui vogliamo centrare la nostra meditazione, è il titolo che il papa Francesco ha scelto per l’Esortazione Apostolica in cui vengono raccolte le indicazioni dei padri sinodali al termine del Sinodo sulla nuova evangelizzazione che è stato celebrato a Roma nel mese di ottobre del 2012.

Il cammino di papa Francesco nella sua formazione pastorale

Cinquantotto *propositiones* sono state presentate al papa il quale le ha tenute in considerazione citandone una buona parte – 30 volte vengono riprese queste indicazioni, quindi quasi tutte – ma chiaramente è stata una rielaborazione personale.

Papa Francesco ha colto le indicazioni del Sinodo, ma le ha inserite in un contesto di riflessione che è suo proprio, per cui effettivamente ci troviamo davanti a un progetto di pontificato.

È stato scritto: “Francesco ha tracciato le linee guida, con la *Evangelii Gaudium* siamo al cuore del suo pontificato, il lungo testo è un testamento”. È uno strano testamento, posto all’inizio, perché in genere il testamento chiude; qui invece diventa un progetto.

“Difficilmente Francesco potrà scriverne un altro analogo, scriverà certamente molto altro, ma sarà per ribadire, approfondire, applicare. Qui c’è tutto quel che egli intende dire alla Chiesa e al nostro tempo; se non tutto, quello che gli sta sicuramente più a cuore” e questo anche perché il testo riprende molti elementi che gli sono particolarmente cari, in primo luogo l’esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI del 1975.

Anche quella faceva seguito a un Sinodo sulla evangelizzazione nel mondo di oggi. Nel 1974 si era celebrato quel Sinodo, nel 2012 se ne è celebrato un altro con lo stesso tema e queste due esortazioni apostoliche sono la conclusione e la revisione dei lavori sinodali da parte di due personalità importanti: Paolo VI e papa Francesco.

Papa Francesco dipende, nella sua spiritualità, dall’insegnamento di Paolo VI. Nel 1975 era molto più giovane e quindi si formò sulla *Evangelii Nuntiandi* e ne fece in qualche modo la base del suo ministero, per cui l’ha assimilata e l’ha trasmessa in molti modi.

Un altro documento importante che è stato alla base della sua formazione fu il documento dei vescovi latino-americani della Conferenza di Puebla del 1979.

Appena divenuto papa, Giovanni Paolo II partecipò a questo congresso latino-americano molto importante e significativo. Bergoglio era ancora giovane, non aveva ruoli importanti, ma quella pubblicazione fu un altro elemento miliare nella sua formazione pastorale. Lui poi ha dato spunto decisivo e importante nella stesura del documento di Aparecida del 2007. Si tratta di un altro documento dei vescovi latino-americani alla conclusione della V

Conferenza Generale dell'Episcopato. Quindi in quella occasione Bergoglio, già vescovo, intervenne in modo significativo e stese le linee pastorali importanti, quindi le ha nel cuore e in questo suo ultimo scritto le ha riproposte con forza. Dal documento di Aparecida egli ha ripreso il suo insegnamento pastorale di base e sono molte le frasi che ha ripetuto già nelle catechesi, nei discorsi di questi primi mesi di ministero.

Ci troviamo dunque di fronte a una sintesi del suo pensiero; non è qualche cosa semplicemente di pensato a tavolino, scritto sognando qualcosa che non c'è, ma è il risultato di una esperienza spirituale e pastorale: ecco perché è stato definito un testamento. Riprendendo le proposizioni dei vescovi sinodali egli ha voluto riprendere la propria esperienza, la propria riflessione sul modo di essere Chiesa.

Il compito primario della Chiesa

La Chiesa esiste per evangelizzare, non esiste per sé, ma per il mondo ed esiste per comunicare il Vangelo, non una teoria, una idea o un'etica, ma una Persona. Il vangelo è Gesù, la persona di Gesù nella sua pienezza personale divino-umano e l'incontro con questa Persona determina la gioia. Ecco perché ha voluto che l'inizio della sua Esortazione Apostolica contenesse questo termine.

Secondo il procedimento abituale, le prime parole dei testi ufficiali della Chiesa danno il titolo del documento e quindi non sono messe a caso, sono pensate bene e sono pensate anche avendo davanti un indice di tutte le precedenti. Quando si crea la sigla "EG" deve infatti avvenire come per le targhe delle automobili; per evitare confusioni non si possono ripetere, bisogna allora cercare una coppia di termini che stia bene insieme e sia originale. Questa coppia contiene il termine *Vangelo* e il termine *Gioia*, messi insieme sono un elemento formidabile.

Vediamo la prima frase del documento.

1. La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.

È un documento eminentemente pastorale che analizza la situazione della nostra vita pastorale e dà delle indicazioni operative. Molte volte ci siamo lamentati di documenti troppo teorici, questa volta abbiamo invece tra le mani qualche cosa di molto pratico con delle radici teoriche importantissime. Non è però la ripresa di tutta la teoria, è un'analisi della situazione, ma soprattutto dal punto di vista propositivo, sullo stile pastorale: non tanto cose da fare come ricette magiche per risolvere i problemi, quanto un testo che indica uno stile, un atteggiamento di fondo.

“Evangelo” è una gran bella notizia

Stiamo però alla radice, stiamo a queste due parole: *Evangelii gaudium*; interessa il vangelo, comunicare il vangelo, ma l'aspetto caratteristico del vangelo è ribadito dal *gaudium*. Sappiamo che *vangelo* significa *buona notizia*.

Avete notato che le nuove versioni della Bibbia – per fortuna e finalmente – hanno eliminato la parola “novella”? Il termine novella è un arcaismo, nessuno in italiano corrente legge il giornale per vedere le ultime novelle; il fatto è che nell'ambito religioso siamo talmente abitudinari che non ci accorgiamo di adoperare delle espressioni desuete, vecchie, che hanno cambiato significato.

Il termine *novella* in italiano vuole dire principalmente *favola* per cui quando tu a un ragazzino spieghi che il vangelo significa buona novella gli stai dicendo che è una favola a lieto fine. In un domani ti potrà dire: “Me lo hai detto tu”. “Io?”.

Con tutti gli studi sulla storicità evangelica che ho fatto, poi casco sulla classica buccia di banana, trasmetto una idea sbagliata, perché le parole hanno il loro significato e non è questione nemmeno di notizia come informazione da telegiornale, si tratta infatti di qualche cosa che riguarda personalmente la tua vita.

Quell'*eu-anghélion* fondamentale è l'annuncio della salvezza, un termine che ricorre nella antichità classica greca, ma era in genere legato alle vittorie, a grandi eventi di vittoria militare per cui veniva annunciata la vittoria della nostra città o del nostro popolo. Questo fatto segnava la vita, cambiava l'esistenza, perché se avessero vinto gli altri noi saremmo diventati sudditi.

Non è questione di vincere una partita, dove vincere o perdere è la stessa cosa; la persona, anche se molto tifosa, non vede infatti un cambiamento radicale nella propria vita se la sua squadra vince o perde, avanza o retrocede.

Invece, in una questione militare, la vittoria o la sconfitta cambia la vita. Mettetevi nei panni di Israele, degli abitanti di Gerusalemme assediati da Nabucodonosor: vincere o perdere è questione di vita, perché se perdi quella guerra puoi perdere la vita e se sopravvivi perdi la casa, perdi il lavoro, perdi la terra, perdi il tempio e vieni deportato a migliaia di chilometri di distanza. Quella fu una brutta notizia, un evento catastrofico negativo, infatti il termine ebraico corrispondente viene utilizzato dal Secondo Isaia, profeta dell'esilio, che introduce questo concetto per parlare di un intervento di Dio che ribalta la situazione: gli sconfitti hanno ancora una speranza, c'è una possibilità di vita.

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del *messaggero di buone notizie* (*m^ebassér – euanghelizómenos*) che annuncia la salvezza, che dice a Sion: Regna il tuo Dio» (Is 52,7): qui compare il termine che indica *l'evangelista*, un termine tecnico ebraico, quello dell'araldo che porta la notizia della vittoria. Quella bella notizia, termine tipicamente profetico, designa l'intervento di Dio che capovolge la situazione e determina una buona situazione per te.

Provate quindi a immaginare una buona notizia che cambia la vostra vita; provate a fare un esercizio di attualizzazione. Di notizie ne avete lette, ricevute tante, ma significative per la vostra vita non molte. È possibile che uno debba ammettere che forse non c'è mai stata una notizia che gli abbia cambiato la vita.

Pensate invece a una coppia di sposi che desiderano avere un figlio e il figlio non viene. Se il ginecologo a una ennesima visita dice alla donna: “Stai aspettando un bambino” quella è una notizia sensazionale, era proprio quello che aspettavano; quello è un evangelo, ma il nuovo papa, il nuovo vescovo, il nuovo parroco, non cambiano la vita. Il fatto invece di aspettare un figlio sì. Avviene qualche cosa nella vita per cui si sperimenta la presenza potente e operante di Dio che segna l'esistenza.

Ho enfatizzato il fatto di aspettare un figlio a lungo come Abramo e Sara per cui la tensione fa crescere il desiderio, ma in ogni caso la notizia di aspettare un bambino è una notizia che cambia la vita.

Immaginate se la coppia non è sposata e il figlio non è voluto; è la stessa notizia “stai aspettando un figlio”, è però un disastro. Non è il fatto in sé che è una bella notizia; il ginecologo può dire in modo asettico la stessa frase a due donne diverse: per una è una festa eccezionale, per l'altra è una disgrazia: adesso cosa facciamo? Saltano fuori una marea di problemi da affrontare.

Lo stesso fatto, la stessa frase, provoca reazioni diverse. Dipende allora dal modo con cui si recepisce un messaggio, che però cambia comunque la vita.

L'idea di vangelo deve richiamarci a qualche cosa che entra nella vita e la cambia. Il tempo di Natale, l'attesa del Bambino, l'annuncio della nascita, ci aiuta a parlare questo linguaggio perché è veramente il modo umano per comprendere come una persona che entra in una famiglia, il figlio che nasce, cambia la vita.

Mi dicevano degli amici che avevano parecchi figli che la differenza è da zero a uno, da uno in poi si sente meno il cambio. Può diventare una situazione molto più complessa, laboriosa, quando i figli sono tre o quattro, ma la differenza fondamentale è da non essercene a essercene uno, perché cambia la prospettiva della coppia. Non siamo più noi due, siamo noi tre, cambia il mondo.

Finché si è da soli si è infatti sempre incentrati su di sé, in coppia si tende a decentrarsi, ma c'è ancora fortemente il rischio di rimanere in una realtà di legame egoista in due.

La presenza del terzo spiazza e difatti quando due non vanno d'accordo e cercano un figlio per risolvere il problema è un disastro, perché il figlio crea dei problemi, crea dei disagi. Certo, di fronte a un egoismo di coppia il figlio è un problema, è un intruso che rovina la vita; invece di fronte a una relazione veramente di amore, di chi si decentra, il figlio è un dono di grazia, è la bella notizia.

Questa immagine della famiglia e della nascita del bambino è fondamentale per costruire una corretta immagine di Chiesa. Una Chiesa madre è una Chiesa che ha dei figli ed è una realtà che genera. Ma generare non è semplicemente produrre. Noi, come uomini di Chiesa, siamo più abituati a produrre lettere, documenti, libri, piuttosto che generare alla vita, ma l'immagine della generazione di una persona sta alla base della figura della Chiesa: Vergine Madre. Generare non vuol dire però semplicemente mettere al mondo e lasciare che si arrangino. Conosciamo bene la responsabilità dei genitori nel far crescere un figlio: non basta mettere al mondo. Generare alla vita vuol dire accompagnare... per quanto tempo? Per tutta la vita! Una madre, dal momento che genera, accompagna per tutta la vita e continua incessantemente questo lavoro.

La Chiesa non è una “dogana”

La Chiesa che papa Francesco propone è quella dei padri, è quella della tradizione, è una Chiesa madre. In un passaggio dice:

“Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa” (EG 47).

È una immagine di contrasto atroce. Una dogana è uno sbarramento dove ci sono dei funzionari che controllano i documenti e decidono chi può passare e chi non può passare: scrivono, timbrano, analizzano e danno un responso, fanno pagare.

Ormai noi abbiamo più poche dogane, abbiamo migliorato questi rapporti. Pensate quando nella nostra Italia bisognava pagare dogana da Pisa a Lucca, da Lucca a Pistoia, da Pistoia a Firenze e così via. Il pescatore che portava il pesce a Firenze pagava le gabelle a tutte le città che attraversava, cambiando moneta e così via. Noi abbiamo fatto dei progressi immensi: abbattere frontiere, togliere dogane, dazi ecc.; anche i defunti pagavano o, meglio, i loro parenti. L'idea della dogana non ci è più così familiare, ma riusciamo, con un po' di fantasia, a richiamarla. Se ci pensate, una Chiesa-dogana è ancora possibile, dove la Chiesa è rappresentata dai doganieri, cioè dai funzionari, da quelli che mettono il berretto, una divisa e controllano i documenti.

Il mio ruolo di parroco mi fa incontrare dei giovani che vengono a “disturbarmi” perché vogliono sposarsi. Allora, ecco che cosa serve per sposarsi: facciamo l'elenco, i documenti, gli dai il foglio, te lo leggi, mi porti questo, mi compili quest'altro, quando e dove sei stato battezzato, vai là a chiedere.... poi facciamo l'interrogatorio; presto perché ho da fare dell'altro, compili tutto, qui sì, qui non si può. La cresima? Non l'hai ancora fatta; è un

problema. Vediamo un po' calendario, il vescovo quando la dà, due incontri, il mese prossimo alla tale data vai a prendere la cresima, mettiamo un altro timbro, un altro foglio, a questo punto va bene. Dove vuoi andare a sposarti? Ah, in quella chiesa là che bella, romantica in mezzo ai fiori, d'accordo, ti do la documentazione e tu vai. No, non si può fare così, bisogna fare diversamente, ognuno deve sposarsi nella propria chiesa, ti proibisco di andare in quella chiesa là.

Sono discorsi normalissimi, non si tratta di non farli, sono la nostra prassi, ma se è solo questo allora siamo una dogana. Quei due giovani è una vita che non vengono in chiesa, di fronte al matrimonio devono passare attraverso la dogana e io sono il doganiere; gli faccio i documenti, timbro, rimprovero, do qualche suggerimento, li spedisco e probabilmente non li vedrò più.

Che esperienza di Chiesa hanno fatto? Nella grande maggioranza dei casi l'unica esperienza che hanno fatto è della relazione con me o della segretaria con cui hanno parlato per prendere appuntamento. Poi infatti si sono sposati al sabato mattina alle 11 quando in chiesa c'erano solo i loro amici, io ho celebrato, oppure si sono portati l'amico frate che viene dall'altra parte del mondo... mai più visti! Loro quindi hanno incontrato me e io ho fatto da doganiere. Che esperienza è stata la loro?

Lì però c'è l'occasione primaria di annuncio del vangelo, lì io, povero parroco, ho l'incarico di far sentire la Chiesa-madre, non la Chiesa-dogana. Questo non significa lasciar correre, non fare i documenti, far fare tutto quello che vogliono, ma significa generare alla fede, è questo il problema serio, concreto, pratico. Quei due di per sé vogliono solo il permesso di poter fare un loro rito nella data che vogliono, nell'ora che vogliono, nella chiesa che vogliono, io però devo dargli un timbro, devo mettere una firma.

Loro mi cercano solo per quel motivo, io però colgo l'occasione provvidenziale per generare alla fede queste persone o per aiutarle a crescere nella fede, per un intervento materno.

Nella burocrazia dei documenti che prepariamo c'è una esperienza del vangelo? Il bell'annuncio, l'annuncio che cambia la vita, in un momento così significativo della loro esistenza, c'è? Io ne sono responsabile e come può esserci?

Concretamente provate a pensare alla vostra esperienza e a progettare lo stile in occasioni del genere. Nelle parrocchie grandi, quando le occasioni sono tante, diventa più faticoso, però sono sempre persone e l'evangelizzazione nella situazione odierna, come in tutte le situazioni di transizione e di crisi, funziona da persona a persona, da uno a uno.

Non illudiamoci mai di fare pastorale di massa; manteniamo solo una situazione se c'è una società uniforme, conforme, abituata, ma nella nostra attuale realtà l'evangelizzazione è un fatto personale molto più difficile perché, se pensate alla vostra esperienza, è molto più facile fare una predica dall'ambone, parlando in genere, che parlare a una persona concreta e specifica seduta lì in ufficio davanti a te. Da uno a uno è più difficile, diventa anche un dialogo, mentre nella predica tu poi dire quello che vuoi, il popolo subisce, è libero di distrarsi, ma non di ribattere o di chiedere. Ti senti quindi in una posizione di autorità e di superiorità e dici quello che vuoi. In un dialogo umano, da uno a uno, quello che dici devi verificare se è stato accolto e quello che ti ascolta può reagire, può dirti che non gli interessa, che non ci crede, che non lo accoglie, che non è d'accordo e tu non lo generi alla fede perché batti i pugni sul tavolo e dici: "Il parroco sono io, è giusto così perché l'ho detto io!". In questo modo non comunichi certo una esperienza di madre.

La "nostra" buona notizia

Il vangelo è buona notizia che cambia la vita e riguarda le persone concrete una per una.

Vi dicevo di provare a pensare qualche notizia per voi, quelli a cui ho fatto riferimento in genere non riguardano noi; ci sono però ugualmente degli eventi che possono segnare la vita. Forse dovremmo ricordare quando abbiamo preso coscienza di avere incontrato Gesù.

Molti di noi sono cresciuti in ambiente cristiano, quindi abbiamo respirato fin dall'inizio la mentalità cristiana, abbiamo succhiato con il latte materno la mentalità cristiana, tuttavia siamo cresciuti, abbiamo cominciato a intendere e a volere, abbiamo fatto le nostre scelte; non tutti i nostri coetanei che hanno vissuto nello stesso ambiente, ricevuto la stessa mentalità, hanno preso le nostre scelte e le nostre decisioni.

Quando abbiamo incontrato da adulti il Signore Gesù, quando abbiamo sentito che ci salva, che è il salvatore della nostra vita? Quando abbiamo deciso di seguirlo perché è il salvatore della nostra vita? Il *quando* è una domanda teorica, astratta, la risposta non è una data; forse qualcuno ha un episodio significativo in cui c'è stato uno sprazzo di luce, forse no, però ci sono dei momenti in cui abbiamo maturato e abbiamo deciso, ma abbiamo deciso di seguirlo perché lo abbiamo incontrato, perché lo abbiamo conosciuto.

“La gioia del vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù”

Questa bella notizia è Gesù; incontrarlo riempie il cuore e la vita intera. Capite l'importanza dell'annuncio evangelico?

Ritorniamo alla situazione del parroco che parla con i nubendi: ha una occasione privilegiata di comunicare un vangelo che riempia tutta la vita, non semplicemente fare dei documenti per un'oretta di celebrazione, ma comunicare una esperienza che riempia tutta la vita. Certo non sono io che riesco a generare questo, però posso aiutare questo evento; in qualche modo posso trasmettere un desiderio.

Prima però della trasmissione ad altri, io ho vissuto questo? La bella notizia è strettamente legata alla gioia e notate che la parola reggente è *gaudium: gaudium evangelii* riempie la vita intera. La gioia della bella notizia riempie la vita.

Che cos'è la gioia?

Provate a definire la gioia. È un lavoro sempre complicato la definizione e molte volte non porta a niente se non a un esercizio di retorica o di logica. Sforzarci nella nostra meditazione di de-finire, cioè delimitare e chiarire una parola, ci può tuttavia essere molto utile. Di fronte a parole complicate come escatologia o palingenesi uno infatti si sente in obbligo di spiegarle, mentre di fronte a parole semplici come gioia e salvezza si pensa che capiscano tutti. Non è però vero e non è ripetendo tante volte la parola gioia che l'hai spiegata.

Molte volte i predicatori hanno dei circoli viziosi: “La gioia è la gioia, la gioia è essere contenti e se c'è il Signore c'è la gioia perché la gioia è stare con il Signore”. Non hai detto niente però; hai ripetuto sempre le stesse parole. Non è che ripetendole o alzando la voce tu fai capire qualcosa. Questa è purtroppo un'altra tecnica usata dai predicatori: ribadire le stesse parole aumentando e quasi facendo minaccioso il tono della voce, magari sillabando le parole importanti. Dopodiché sembra che il popolo abbia recepito il messaggio, ma è solo un'altra illusione.

Che cos'è la gioia? Essere contenti! Guardate che nelle parole semplici e fondamentali riuscire a spiegarle, parafrasarle, sostituire sinonimi, ma soprattutto dare delle motivazioni di fondo, è utilissimo, anzitutto a noi.

Il termine latino *gaudium* è studiato da san Tommaso in quanto frutto dello Spirito Santo, elencato nella Lettera di Galati in 5,22 e san Tommaso è un abile creatore di definizioni. In latino spiega il *gaudium* con tre parole: *praesentia boni amati*, la gioia è la presenza del bene amato. Elementare!

Non dice che la gioia è un sentimento, un'emozione, uno stato d'animo, ma una presenza; è la presenza di un bene, di un bene amato. La salute è un bene? Sì, ami la salute; moltissime persone quando si fanno gli auguri dicono: "Un po' di salute è quello che ci vuole". La salute è quindi un bene molto amato, se sei sano sei contento, hai un bene che ami. Non è però così scontato, c'è pieno di persone sane che non sono contente, allora vuol dire che non basta. Anche i soldi sono un bene, amiamo anche i soldi, quando ci sono i soldi siamo contenti; sì, è una presenza di un bene amato che dà una situazione di contentezza, ma anche qui ci sono tanti ricchi che non sono contenti e così via.

Allora la presenza di un bene amato è lo stato di gioia, è il *gaudium*, quindi ce ne possono essere di tanti tipi, con tante intensità. Noi parliamo del sommo bene sommamente amato. Qual è il sommo bene? Il Signore che si è rivelato a noi nella carne del Figlio; è sommamente amato? Eh!, qui dipende da noi.

Ricordate che dicevamo che la stessa notizia produce effetti diversi in persone diverse? Allora, che relazione abbiamo noi con il Signore Gesù e attraverso di lui con il Padre e lo Spirito? È davvero una relazione di sommo amore?

Pensate alla notizia della morte di qualcuno. Anche questo fa parte del nostro ministero. Ti telefonano: "È morto il tale" bisogna fare il funerale, va bene martedì alle 9? Va bene. Prendiamo atto, è morto il tale. Probabilmente non ci fa né caldo né freddo. Oppure una famiglia dice: "Ho un bambino da battezzare". "Ah, quando è nato?", "Il mese scorso" "Possiamo fare il prossimo mese, la tale data, va bene?". Non ci fa né caldo né freddo che sia nato un bambino o che sia morto un uomo. Prendiamo solo atto, perché non c'è un legame di affetto con queste persone.

La notizia della morte di una persona cara invece ci sconvolge e ci turba. Che differenza c'è fra la morte di una persona cara e quella di una persona qualsiasi? La relazione! Con quella persona io sono in grande legame di affetto, con quell'altra no. Magari la vedevo anche a messa, la conoscevo, però non c'era nessun legame tra di noi e questo, dobbiamo ammetterlo, avviene nella grande maggioranza dei casi. Recitiamo la parte: "Oh! Che bello, è nato un bambino, auguri", ma non ci importa niente; a livello nostro emotivo, spirituale, la notizia di una morte o la notizia di una nascita ci lascia come siamo. Recitiamo due parti diverse: quella della sofferenza e quella dell'entusiasmo a seconda dei due casi, ma recitiamo, perché non siamo legati.

Là dove invece c'è un legame forte siamo molto contenti per la nascita di quel bambino e quel battesimo lo celebriamo con un entusiasmo particolare perché sono i nostri amici, i nostri fratelli allora c'è un legame, un affetto. La stessa intensità di sentimenti la proviamo in un funerale in cui piangiamo e non riusciamo a parlare perché abbiamo il nodo in gola; è un'altra cosa, ma sempre perché c'è un affetto.

Ora, il Signore Gesù lo conosciamo bene, sì, ma che legame c'è fra di noi, fra me e Gesù? Di conoscenza? Ma di conoscenza distaccata, per cui non è che la sua persona mi entusiasmi o mi deprima più di tanto. Questo è il punto fondamentale della nostra relazione con il Signore.

Il sommo bene sommamente amato, quando c'è, quando è presente, quella è la gioia; allora il *gaudium evangelii* è la presenza del vangelo, ma richiede una relazione da parte mia di grande amore, di grande accoglienza. La bella notizia fondamentale è che Dio è dalla mia parte e mi vuole bene; ma io lo accolgo come persona e voglio bene a lui? Questo legame, che determina una presenza, in me produce o, meglio, è la gioia stessa.

Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia.

Nasce e rinasce la gioia, nel senso che è la sua presenza in noi che continuamente si rinnova e ogni volta che noi facciamo esperienza della sua presenza noi siamo nella gioia.

Il pericolo di un cuore comodo e avaro

“La gioia del vangelo, che si ha incontrando la persona di Gesù, libera dal peccato”.

Questa è una affermazione normale, tranquillamente scontata; il papa però aggiunge altri tre elementi che sono meno scontati:

“libera dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento”.

Essendo proprio il primo punto della esortazione apostolica è in qualche modo un sommario. Queste tre parole, oltre a peccato, servono proprio per mettere in evidenza il lato oscuro della nostra vita, l’opposto della gioia del vangelo. La tristezza normalmente è l’opposto della gioia, che si specifica però come vuoto interiore e isolamento. È il dramma personale e comunitario, è il problema di una Chiesa vuota interiormente e isolata: è il nostro problema, l’isolamento personale e comunitario.

Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata (EG 2).

Notiamo che queste formule riprendono quei tre termini fondamentali. Il nostro mondo, la nostra attuale situazione, nonostante il grande desiderio di benessere e di piacere, di fatto rischia di affondare in una tristezza individualista. Abbiamo un’enorme offerta di consumo, di cose da consumare, ma le cose non prendono il posto delle persone.

Avere tante cose non riempie il cuore, anzi lascia proprio un amaro ulteriore e il cuore comodo e avaro è il risultato di una situazione di benessere diffuso.

Senza pretendere di abbracciare tutte le parti del mondo, noi ascoltiamo queste parole come rivolte alla nostra concreta situazione, siamo benestanti. Qualcuno dice che siamo poveri peccatori, è vero che siamo peccatori, non è vero che siamo poveri; siamo peccatori che stanno bene e anche noi preti siamo in una buona situazione. Forse in passato ci sono stati dei preti che facevano la fame, che avevano difficoltà disagiate; noi stiamo bene, abbiamo possibilità di mangiare più volte al giorno, bene, in ambienti ben riscaldati e così via; abbiamo le possibilità e abbiamo intorno a noi delle persone che stanno bene.

Le nostre comunità sono fatte di benestanti; ai margini c’è qualcuno che chiede aiuto, ma le nostre assemblee sono piene di donne con la pelliccia, con molti anelli e gingilli vari e più le feste sono importanti e più emergono queste ricchezze.

Mi faceva impressione l’altra sera una signora che è andata a raccogliere le offerte con un pelliccione che non finiva più e anelli in ogni dito; avesse avuto dodici dita ce n’era per tutte dodici, purtroppo ne aveva solo dieci. Faceva mancare il respiro. Però è la nostra condizione abituale: esteriormente si vede questo.

Il cuore è diventato comodo e avaro, abituato alle comodità e abituato a tenere per sé; il cuore è la nostra mentalità. Noi siamo figli di questa situazione e senza nessuna fatica il cuore ce lo troviamo così, comodo e avaro. Siamo abituati a piaceri superficiali in una coscienza isolata, cioè in un atteggiamento dove il mio cuore è un’isola, si isola dal resto e crea un ambiente in qualche modo ovattato e protetto e si accontenta di una superficie di bene: è il grande rischio del mondo attuale e noi non ne siamo esenti.

Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene.

La vita interiore rischia di chiudersi nei propri interessi. Non è che non ci sia una vita interiore, ma questa è isolata e chiusa, è un atteggiamento anche spirituale comodo e avaro.

Comodo perché faccio quel che mi piace, quando mi piace, come mi piace e avaro perché interessa a me, riguarda me, lo faccio per me, se piace a me va bene così e di te non

mi importa nulla. Il rischio è che anche la vita interiore, quindi la preghiera, la meditazione, lo studio, la spiritualità, sia frutto di questo atteggiamento e la pastorale ne risente, perché il rischio gravissimo è che ognuno di noi faccia quel che gli piace.

Sono i pallini di ciascuno che vengono chiamati carismi e quindi ognuno esercita i propri carismi nel senso che fa quello che gli piace.

Ognuno ha le proprie fissazioni e le segue pastoralmente per cui a uno piace cantare e la pastorale sta nel canto: metterà su un coro, organizzerà il canto e sarà tutto in relazione al canto. A un altro piace giocare e farà giocare anche le vecchiette a girare intorno all'altare perché bisogna coinvolgere, dare movimento ecc.. Se uno ha la passione per la fotografia allora la sua parrocchia diventa una mostra fotografica, si lancia nei concorsi, iniziative varie e tutto deve essere memorizzato nella macchina fotografica; non conta tanto il momento quanto la foto dell'evento per poter avere le foto, la raccolta delle foto, la proiezione delle foto, la stampa e la pubblicazione. Fissazioni del genere ce ne sono a bizzeffe, ognuno ha un cuore comodo e avaro e lo fa – dice – per il Signore; in realtà però lo fa sempre e solo per se stesso, perché gli piace così ed è avaro nel senso che tiene quello che ha, quello che è, quello che gli piace e lo difende isolandosi.

La situazione di tristezza

Questo atteggiamento porta a una situazione di tristezza ed è una condizione purtroppo molto diffusa. Sta infatti aumentando enormemente la condizione di tristezza anche nei giovani: il male di vivere, il peso dell'esistenza, la fatica dell'affrontare le difficoltà; sono le malattie dello spirito.

La depressione, in tutte le sue forme, sta diventando la malattia del secolo; mai stati così bene dal punto di vista fisico, con tutte le possibilità di avere caldo di inverno, fresco d'estate, poter mangiare tanto e bene, vestire comodo, ma... con tutto questo benessere l'anima, la psiche si ammala sempre di più ed è una condizione anche molto diffusa nell'ambiente ecclesiale.

Vi accorgete quante persone vengono a confessarsi, ma in realtà non confessano peccati, ma tristezze, dispiaceri; in genere sono peccati di altri che fanno soffrire. C'è quindi una amarezza, una tristezza, un dispiacere, un dolore e si confessa questo stato d'animo. Anche noi preti rischiamo di essere persone tristi, prese da tutti i nostri impegni perché abbiamo tanto da fare, però chi ci incontra può riconoscerci preoccupati, stanchi, indaffarati, tristi. Ci comprendono, ci compatiscono perché abbiamo i nostri problemi, le nostre difficoltà, ci mancano le gioie della famiglia, le compensazioni affettive, quindi sarebbe comprensibile, però tutti questi problemi non rientrano nella logica del vangelo.

Se abbiamo veramente incontrato Gesù e ci ha liberato dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento, noi possiamo essere persone stanche, ma contente. Ricordate il classico modo di finire i piccoli temi delle elementari in cui si raccontava la giornata tipo: "Stanco, ma contento della bella giornata trascorsa". Questo potrebbe essere il quadro di un prete impegnato, stanco fisicamente, ma contento. Il rischio invece è che spesso siamo riposati e tristi. È il grande rischio della Chiesa di oggi.

Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita.

L'altro aspetto tragico è che questa tristezza spirituale diventa risentimento, scontentezza. Una persona scontenta critica tutto e tutti, non gli va mai bene niente, è risentita, cioè non ha un proprio sentimento, ma un ri-sentimento, sente contro in reazione a.

È quello che noi, in forma dialettale, chiamiamo il bastian contrario, per cui se tu sostieni che la liturgia è una cosa bella, io per principio ti dico che non vale niente. Se tu mi dici che la liturgia non vale niente allora io sostengo che è molto importante.

L'importante è ri-sentire; qualunque cosa si faccia o si dica una persona del genere è risentita, è scontenta e ci sono parecchi preti che vivono così, arrabbiati con il mondo, ce l'hanno con tutti e ne hanno da dire contro tutti. Ma qualcuno che ti va bene c'è?

Dobbiamo stare attenti perché i nostri ambienti sono ambienti che coltivano tremendamente questi giochi di critica, di disprezzo, di derisione. Si comincia da seminaristi e da giovani preti a criticare questo e quello, a prendere in giro queste persone, a deridere, a rimproverare, a disprezzare delle persone con l'atteggiamento della parabola evangelica dei fanciulli capricciosi che il gioco allegro non lo vogliono giocare, il canto funebre non lo vogliono fare, non vogliono giocare a nessun gioco, sono solo capaci a criticare, ma non si impegnano, non escono. È sempre il cuore comodo e avaro che produce una situazione di tristezza che è scontentezza: non contento di niente e risentito contro gli altri, contro tutti.

La colpa è sempre di qualcuno, non si riesce a capire bene di chi sia la colpa, ma è sempre di qualcun altro e così si pongono continuamente delle condizioni: si potrebbe stare bene se... se cambiasse parroco, se cambiasse vice parroco, se cambiassi parrocchia, se cambiasse il vescovo, se cambiasse la gente. Dovrebbe cambiare tutto il mondo per potermi rendere contento, ma non sarebbe nemmeno sufficiente quello.

Di fatto tutto il mondo non potrà cambiare e io resto risentito mentre l'unico che deve cambiare sono io. l'unico su cui posso agire per un autentico cambiamento sono io. Allora una analisi della propria condizione, del proprio risentimento, della propria scontentezza, è una strada di purificazione spirituale importantissima.

Parlare della gioia del vangelo deve mettere in evidenza la nostra condizione, forse non sempre noi siamo persone che trasmettono questa contentezza evangelica.

Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

Questa situazione non è buona e non dobbiamo far finta di niente, dobbiamo smascherarla ed eliminarla; non è il progetto di Dio e se il nostro modo di essere è contrario al progetto di Dio allora... ci stiamo rovinando.

Un invito al rinnovamento

3. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta.

Ecco l'invito caloroso, pressante, con cui papa Francesco invita ciascuno di noi a rinnovare oggi l'incontro personale con Gesù Cristo. Questo è il tema fondamentale: la gioia è la presenza del sommo bene sommamente amato che è Gesù Cristo in noi. La sua presenza è la nostra gioia e l'incontro fra le nostre persone permette questa gioia. Se sono triste vuol dire che non sono con Cristo.

Attribuiscono al curato d'Ars un'espressione del genere che avrebbe detto ai suoi parrocchiani: "Se mi vedete triste ditemelo che vado subito a confessarmi". Se sono triste vuol dire che sono separato da Cristo, non perché Cristo se ne è andato, ma perché io non sono con lui.

L'espressione "Dio è con noi" è una splendida espressione biblica, ma l'avevano scritta anche i soldati delle SS sui cinturoni *Gott mit uns*. Il problema non è che Dio sia con noi, ma che noi siamo con Dio.

Santa Chiara aveva l'abitudine di terminare la sue lettere dicendo: "Il Signore sia con te e faccia in modo che tu sia sempre con lui"; questo è il punto delicato: Signore resta sempre con noi. Il suo amore è fedele, ma io no; lui è sempre con me, ma non sempre io sono con lui e perché ci sia incontro ci vogliono due persone. Certe volte un amore non è

corrisposto, uno può amare una persona che non ricambia; se questa persona non ricambia è una sofferenza per chi ama e l'incontro non c'è. Non basta l'amore da una parte se non è accolto e ricambiato.

Dio ci ama appassionatamente, ma molte volte resta deluso e amareggiato perché non è ricambiato, trova un muro di indifferenza, di blocco. Il cuore comodo e avaro non vuole essere disturbato. Come negli alberghi si trova il cartello "non disturbare" da appendere fuori della porta, allo stesso modo è possibile che nel nostro modo di essere, anche inconsciamente, noi mettiamo questo cartello di fronte al Signore: "Non disturbare"; non disturbare le mie manie, io ho le mie fissazioni religiose, ho i miei gusti, per piacere non disturbare. Io ti celebro come fa piacere a me, io ti dedico il tempo come voglio io, io ti dedico anche tutta la mia vita, ma a mio modo, per favore non disturbarmi.

È infatti possibile anche vivere una apparenza di religiosità e di spiritualità, ma con un muro che ci separa. Ecco perché è necessario, indispensabile rinnovare oggi, cioè ogni giorno, il nostro incontro personale con Gesù Cristo.

L'umiltà di ammettere il bisogno

Papa Francesco suggerisce anche una preghiera da dire al Signore:

«Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici».

Ammettere con una persona: "Ho bisogno di te" richiede un grande atto di umiltà e di amore. È infatti molto più facile dire: "Se hai bisogno di me io sono pronto a servirti", piuttosto che dire all'altro: "Ho bisogno di te, mi sei necessario"; è una espressione famosa di Paolo VI. Dire ad un'altra persona: ho bisogno di te, tu mi sei necessario, vuol dire ammettere il proprio limite.

È quello che intende san Paolo quando, all'inizio della Lettera ai Romani, dice: "Io non mi vergogno del vangelo" perché il vangelo è l'annuncio bello di uno che ti salva. Sì, ma se uno mi salva vuol dire che io ho bisogno di essere salvato. Il pensiero comune invece è: in fondo io sono già bravo, impegnandomi riesco a fare anche benino, io non ho mica bisogno di essere salvato, io il paradiso me lo guadagno, me lo merito, in fondo... con tutto quello che ho fatto. È il modo di ragionare molto comune che starebbe bene all'interno della prima parte del secondo capitolo del Libro della Sapienza dove all'inizio si dice "Dicono fra loro sragionando".

Questo è un modo di ragionare molto comune e molte persone religiose parlano così; se poi hanno in famiglia qualche zio prete o qualche zia suora ancora di più il paradiso se lo meritano.

Riconoscere: "io ho bisogno di te", non vergognarsi del vangelo, implica riconoscere la propria impotenza. La adopero intenzionalmente come espressione perché è ambigua. Se uno avesse un problema fisico di impotenza, ammetterlo gli costerebbe tantissimo, tanto più in pubblico: sarebbe una umiliazione tremenda e qualcosa del genere è anche a livello spirituale.

Un prete, un responsabile di una comunità che ammetta di essere peccatore, in genere appartiene alla retorica comune, ma dirlo con il cuore e ammetterlo, riconoscerlo – non in modo retorico per farsi dire il contrario, ma nella sincerità – implica una libertà di spirito notevole. Siamo umanamente impotenti, se il Signore non ci salva siamo rovinati, da soli non ce la facciamo.

L'incontro avviene se io mi lascio incontrare, non stanchiamoci di chiedere la sua misericordia; il Signore non si stanca mai di offrirci il suo amore, siamo noi che ci stanchiamo di riconoscere questa misericordia, questo perdono. Ci ha insegnato a perdonare settanta volte sette e volete che lui non lo faccia? Certo che lo fa!

Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile.

La nostra dignità non sta nelle nostre forze, ma nel fatto di essere oggetto di un amore così grande, infinito e incrollabile.

Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia.

L'incontro e la comunione con la persona di Gesù è la gioia; l'essere chiuso in me stesso è la tristezza, è l'assenza del bene amato, ma Gesù è assente nella mia vita solo se io lo escludo.

2 – La gioia nell'Antico Testamento

I libri dell'Antico Testamento avevano proposto la gioia della salvezza, che sarebbe diventata sovrabbondante nei tempi messianici (EG 4).

Il numero 4 offre una antologia veloce di passi biblici dove si parla della gioia, la gioia della salvezza con riferimento ai tempi messianici.

La nascita di un re che porta la gioia

Al capitolo 9 il profeta Isaia presenta il grande poema della intronizzazione del re: “Un bambino è nato per noi” nel senso che un re è venuto al mondo, è salito al trono, ha cominciato a regnare; il suo nome è “consigliere ammirabile, padre per sempre, Dio potente, principe della pace”. Secondo lo schema tipico di Isaia i nomi costituiscono una sintesi dell'opera compiuta da quella persona e in quel poema del popolo che camminava nelle tenebre, illuminato da una luce meravigliosa, c'è anche l'espressione:

“Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia” (9,2).

L'effetto di questo re che sale al trono è l'aumento della letizia, la moltiplicazione della gioia: siamo più contenti perché il re è salito al trono. Non è però una espressione fisica, una realtà semplicemente storica; infatti non ci prende così tanto questa gioia per una questione che riguarda un altro. Allora il senso profondo di questo testo profetico è il regno che si realizza in noi: il Signore moltiplica la gioia se veramente è lui che regna nella nostra persona. Se è lui che nasce in noi allora la gioia si moltiplica, nasce e rinasce.

Sant'Ambrogio, commentando il vangelo secondo Luca, si domanda “Dove nasce Cristo se non nel nostro cuore e nel nostro petto, cioè nella nostra interiorità?”, una immagine poi ripresa in mille modi da altri poeti. Commentando il vangelo secondo Luca non si sofferma a discutere grotta, capanna, mangiatoia, casa, ecc., ma “Dove nasce Cristo? *In corde nostro et in pectore*” quello è il luogo della nascita. Se nasce lì la gioia si moltiplica.

Rallegrati, perché il Signore è nel tuo grembo

Al capitolo 12 sempre di Isaia, troviamo un poemetto che fa da cuscinetto fra una parte e l'altra. È un breve capitolo che chiude il libretto dell'Emmanuele per introdurre gli oracoli delle nazioni ed è un invito alla gioia: “Ti ringrazio, Signore, tu eri con me adirato, ma la tua collera si è calmata e tu mi hai consolato” è un tipico poema esilico, post-esilico: l'ira di Dio è finita, adesso comincia la consolazione.

Dopo la distruzione c'è la ricostruzione, ecco la bella notizia: “si può ricominciare” e quel testo termina con l'invito rivolto a Sion come se fosse una donna:

Canta ed esulta, *tu che abiti* in Sion, perché grande in mezzo a te è il Santo d'Israele (Is 12,6)

La frase è rivolta ad una simbolica donna, che abita in Sion: in ebraico infatti il termine *yoshébet* è participio femminile del verbo “abitare” (*yashab*). Inoltre l’espressione “in mezzo a te” letteralmente in ebraico significa “nel tuo grembo” (*be-qirb-èk*), poiché *qéreb* indica il grembo materno. Perciò deve essere detto ad una potenziale madre.

Il profeta sta parlando a una donna, è la simbolica figlia di Sion e le dice: il Dio di Israele, il Santo, nel tuo grembo – come se fosse un bambino concepito dentro di te – è grande. Rallegrati e gioisci perché dentro di te c’è il santo di Israele che è grande.

È questa una espressione fondamentale per la teologia della gioia: “Rallegrati e gioisci perché dentro di te, nel tuo grembo, c’è la presenza di colui che è potente”. Non rallegrati e gioisci perché sei bello, sei fortunato, perché sei ricco, perché sei bravo, perché sei potente, perché hai delle qualità, ma perché il santo di Israele è nel tuo seno, è dentro di te: ecco l’interiorità. Nasce *in pectore tuo* il Cristo e se il Santo di Israele è veramente dentro di te, tu puoi esultare e gioire.

L’annuncio della gioia agli esuli

Il Secondo Isaia è il grande profeta della gioia e del bell’annuncio. Qui viene citato il versetto 9 del capitolo 40 che apre il poema del Secondo Isaia: «Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie a Sion!», tu evangelista di Sion. Tu, che hai concepito il Signore, sali e annuncialo ad altri. Tu, che hai accolto quella presenza, vivi in alto sulle alture e comunica ad altri quella bella notizia che tu hai accolto.

«Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme» (40,9).

Un altro versetto sempre del Secondo Isaia è un piccolo inno utilizzato come chiusura di una parte e coinvolge in questa gioia l’intera creazione:

«Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri» (49,13).

Papa Francesco ha scelto pochi versetti fra gli innumerevoli che si potevano citare, ma li ha scelti con grande finezza e attenzione e quindi vi invito a ripensarli, magari andare a inserirli nel contesto, ma a soffermarvi proprio su questi versetti. Il cielo, la terra, i monti, sono contenti perché il Signore consola il popolo. Il papa ha scelto volutamente un testo in cui oggetto dell’intervento di Dio è il popolo, non l’individuo. Sta parlando alla donna Sion, ma è figura metaforica del popolo; il Signore consola il popolo, il Signore cioè ha misericordia dei suoi poveri, quelli cioè che si considerano poveri di fronte a lui e lo accolgono con cuore libero, povero, disponibile. In questo atteggiamento di apertura e di disponibilità c’è la possibilità della gioia che ridonda sulla creazione, invece la creazione soffre perché corrotta dall’uomo corrotto.

È l’uomo ribelle a Dio che, chiudendosi a lui, rovina il mondo. L’uomo che accoglie questa presenza di Dio non solo è contento lui, ma fa gioire il creato.

Il re annunciato da Zaccaria

Zaccaria, vedendo il giorno del Signore, invita ad acclamare il Re che viene umile e cavalcando un asino:

⁹Esulta grandemente, figlia di Sion,
giubila, figlia di Gerusalemme!
Ecco, a te viene il tuo re.
Egli è giusto e vittorioso,
umile, cavalca un asino,
un puledro figlio d’asina.

¹⁰Farà sparire il carro da guerra da Èfraim
e il cavallo da Gerusalemme,
l’arco di guerra sarà spezzato,
annuncerà la pace alle nazioni,

il suo dominio sarà da mare a mare
e dal Fiume fino ai confini della terra (Zac 9,9-10).

Testo apocalittico, tardivo, che riprende il tema della figlia di Sion come una donna simbolica che accoglie il re. Questa donna è contenta, grandemente contenta perché finalmente accoglie il re e questo re è giusto, è vittorioso, ma mite, mansueto, cavalca un asino. Non arriva come condottiero a cavallo, ma come un contadino normale su un asinello. Noi lo rileggiamo nella interpretazione messianica degli evangelisti, un ingresso nella città santa voluto da Gesù stesso che si preoccupò di mandare a prendere quell'asinello nel villaggio di fronte, perché voleva entrare in Gerusalemme con una azione profetica: doveva infatti essere evidente che era il re che entrava, mite e mansueto, disarmato, con l'obiettivo di eliminare carri e cavalli e di distruggere le armi.

Il popolo, la figlia di Sion, è invitata ad accogliere questo re, accoglierlo significa esultare grandemente e giubilare. Ecco la presenza della gioia.

L'esortazione di Sofonia

Ma forse l'invito più contagioso è quello del profeta Sofonia, che ci mostra lo stesso Dio come un centro luminoso di festa e di gioia che vuole comunicare al suo popolo questo grido salvifico.

Vi invito a rileggere tutto il capitolo 3 del profeta Sofonia e a fare un po' di meditazione su questo testo da cui estraiamo solo il versetto 17 dove è il Signore che gioisce per te. Negli altri versetti si è insistito sulla gioia della figlia di Sion, adesso invece si dice: «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente».

Nello stesso modo, già ricordato prima, quella espressione "in mezzo a te" vuol dire "nel tuo grembo", quindi richiama l'idea della presenza di Dio come un bambino concepito nel grembo di una madre: è quella la bella notizia. "Il Signore, dentro il tuo seno, è salvatore potente". Di nuovo l'idea della forza e della salvezza: lui, dentro di te, è in grado di salvarti con forza. Lui, dentro di te...

«Gioisce per te, ti rinnova con il suo amore, esulta per te con grida di gioia» (Sof 3,17).

È il Signore che è contento di te.

Il Signore gioisce per la nostra gioia

Papa Francesco presenta il Signore come centro luminoso di festa e di gioia, è un Dio contento, è lì la festa, è lui personalmente, proprio come comunione trinitaria, il centro della festa, è il nucleo della gioia e, dentro di te, grida di gioia per te. Che qualcuno sia contento di noi ci fa piacere, è una bella esperienza anche questa.

Il profeta Sofonia, in questo splendido poema degli *'anawîm*, parla di un popolo umile e povero, è il resto di Israele. La batosta dell'esilio è servita, è servita per lasciare in mezzo alla figlia di Sion un popolo umile, un popolo di poveri, capace di accogliere il Salvatore potente e questo Dio, presente dentro la nostra povertà, è un Dio che grida di gioia, che è contento di stare con noi, esulta per te.

Provate a immaginare il Signore contento di essere con te; ognuno lo applica alla propria esistenza. Lui ha desiderio di essere con me, è contento di condividere la vita con me, è lui il salvatore potente che dal di dentro può rinnovare la mia gioia, cioè far sentire la sua presenza.

È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre.

A sorpresa il papa cita un versetto del Siracide dove l'insegnante parla al discepolo o, meglio, il padre parla al figlio e gli dice:

«Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene ... Non privarti di un giorno felice» (*Sir* 14,11.14).

Guardate che è una cosa sensazionale, perché si potevano citare tutti i versetti sull'impegno, sulla serietà e il Siracide ne ha a bizzeffe di consigli del genere: le bastonate che si merita il figlio perché cresca diritto. Questo saggio e anziano insegnante ha una idea abbastanza violenta della educazione, eppure ha anche questi aspetti e il papa fa emergere questo come un discorso che Dio fa a te da padre a figlio e ti raccomanda: trattati bene, non privarti di un giorno felice.

Quanta tenerezza paterna si intuisce dietro queste parole!

È un Dio che ti vuole bene, che vuole il tuo bene, sono le piccole cose della vita quotidiana, per cui il Signore ti invita affettuosamente a vivere bene, a mangiare bene, a stare bene: gli fa piacere che tu sia contento.

Proviamo allora a ragionare in questo modo: nelle nostre varie, molteplici manie religiose, noi non facciamo qualcosa per lui, per farlo contento, ma di fatto noi lo facciamo sempre per noi stessi.

Chi suona, suona per il Signore, ma ha un grande godimento nel suonare e nel suonare bene e lo fa perché gli piace. Quelli che mettono i bei pizzi, se li guardano e li apprezzano, lo fanno naturalmente... per il Signore, ma in realtà è semplicemente perché a loro piace.

Voi potete capire i riferimenti, io casualmente li facevo, perché ce ne sono di tutti i tipi: chi ama suonare, chi ama cantare, chi ama i pizzi e altro. Il discorso è questo: io metto il pizzo all'altare per onorare il Signore, di fatto però il Signore non è assolutamente interessato ai pizzi, non gli piacciono, non gli interessano né i pizzi, né le stoffe più ruvide. Se la tovaglia pende un po' ne è assolutamente indifferente con tutte le tovaglie che deve vedere in tutto il mondo e l'addobbo dei fiori? Vede i fiori sulle cime dei monti non meno delle nostre composizioni da altare, però di cosa è contento? Che tu sia contento!

Un dimostrazione di questa nostra ipocrisia religiosa la possiamo constatare quando si addobba per bene e con cura una immagine sacra: le corolle dei fiori – nella loro parte più bella e variopinta – sono per la maggior parte rivolte verso chi guarda, chi ammira la nostra composizione e non all'immagine alla quale i fiori sono (o dovrebbero essere) dedicati.

Se in fondo tu ammetti che quella musica, quel canto, quel fiore, quella candela, quel pizzo lo hai messo perché ti fa piacere, anche lui ha piacere che tu sia contento. Abbi però il coraggio, la sincera umiltà di dire che lo fai per te e non nasconderti dietro l'idea che lo fai per il Signore, perché per me potresti benissimo lasciar perdere. Se però tu sei contento, dato che ti voglio proprio bene, anch'io sono contento di lasciarti mettere tutte le cose che vuoi.

Questo però significa abbattere quel muro di finta religiosità che ci separa da lui ed è una questione di autentica tenerezza, di riconoscimento di una persona che ci vuole bene, non che ci bacchetta, che interviene in modo duro.

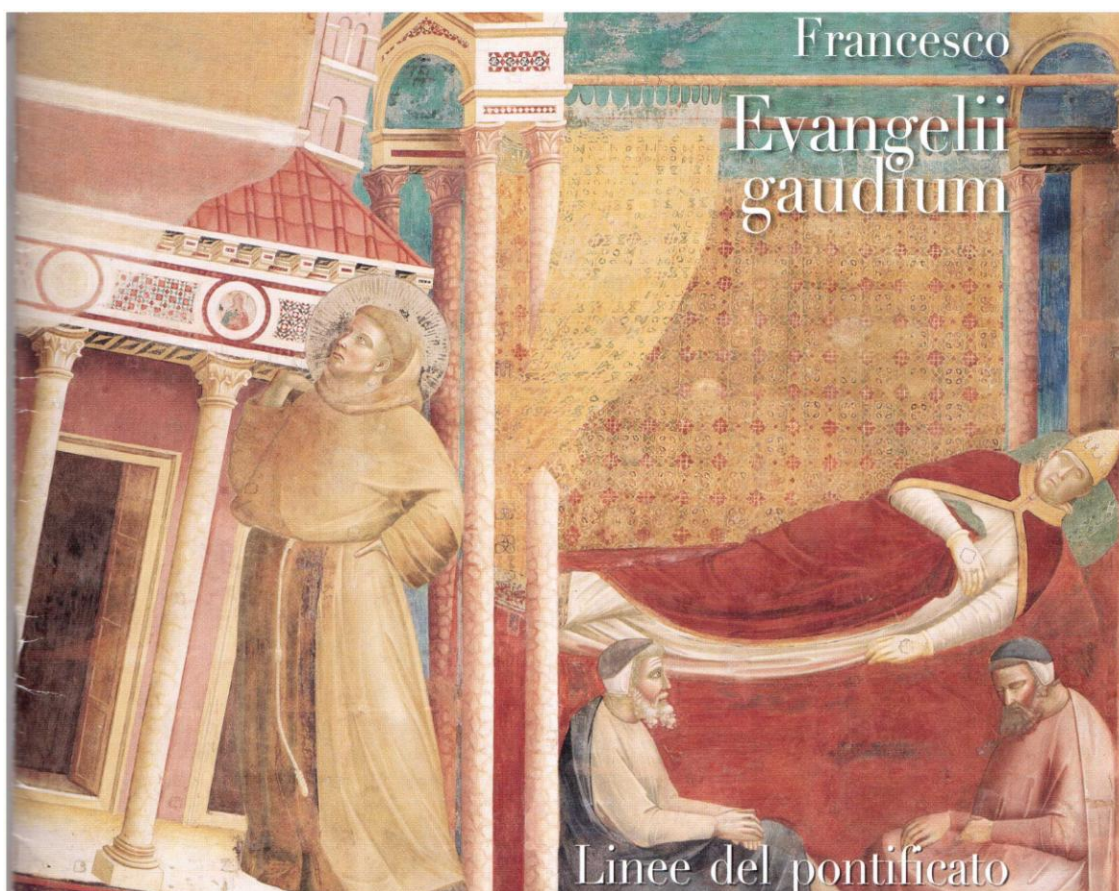
È un vecchio schema: ti piace questo? Allora facciamo il contrario. Vorresti fare l'infermiera? Allora maestra. Ho usato il femminile perché si adatta bene anche alle suore. Una volta lo schema era un po' questo per cui bisognava stare bene attenti di non dire che cosa piaceva, perché se facevi sapere quel che ti piaceva era proprio il modo per non poterlo fare. Quindi è una struttura di educazione all'ipocrisia, alla finzione.

Lavoriamo sulla nostra spiritualità superando schemi di finzione, di nascondimento; riconosciamo invece la nostra debolezza, il nostro limite, le nostre fissazioni e contempliamo questa tenerezza di Dio che viene incontro a noi perché ci vuole bene.

“Non privarti di un giorno felice, figlio mio”. Le piccole gioie quotidiane godile pure, mi fa piacere. Guardate che dobbiamo superare uno schema mentale di un Dio che ama il sacrificio e la sofferenza e quindi pensiamo di far piacere al Signore con gli atteggiamenti di sofferenza, ci nascondiamo pertanto da lui e facciamo di fatto le cose che ci piacciono fingendo di farle per lui. Superiamo lo schema dell’ipocrisia, entriamo in noi stessi riconoscendo la verità delle nostre opere e accettando la sua presenza di un affetto sincero, tenero, cordiale. Questo incontro è la gioia.

3 – La gioia nel Nuovo Testamento

Nella basilica superiore di Assisi Giotto ha raffigurato varie scene della vita di san Francesco; una di queste rappresenta il sogno del papa Innocenzo III il quale raccontò di aver visto un uomo, piccolo di statura, vestito di sacco, che sorreggeva il Laterano che stava cadendo. È una immagine che appartiene alla tradizione iconografica francescana, ma è ritornata di attualità con l'idea di un Francesco che sorregge la Chiesa. L'immagine della vecchia basilica lateranense rappresenta appunto tutta la Chiesa in quanto chiesa madre di tutte le altre e un Francesco che, come colonna, sorregge una Chiesa traballante. Il papa sta dormendo e sognando; la curia ai suoi piedi prende nota dei sogni del papa.



La esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* è un contributo notevole proprio come programma di pontificato e vogliamo metterci in ascolto di questo testo con grande umiltà e disponibilità perché non ripete le solite cose, ha il coraggio di dire qualche cosa di nuovo e tocca veramente nel vivo, tocca dei nervi scoperti.

L'ipocrisia religiosa

Ci sono nel nostro linguaggio ecclesiastico dei luoghi comuni che ripetiamo abitualmente, ma che noi non tocchiamo nemmeno con un dito; un po' come gli scribi e i farisei che legano pesanti fardelli, li mettono sulle spalle della gente, ma loro ne sono esentati.

Pensate quando discutiamo di sessualità e di doveri del matrimonio; noi in quel caso siamo veramente dei credenti, ma non praticanti. Ci crediamo perché ce lo hanno detto, ma non ne abbiamo esperienza e non fa parte della nostra vita, però... pontifichiamo su questo e diciamo agli altri quello che devono fare. "E di cose simili ne fate molte" diceva Gesù ai

farisei. Gli evangelisti però hanno scritto i vangeli per i cristiani e quindi hanno riportato queste cose perché il rischio è anche nostro.

Nel nostro linguaggio ecclesiastico, dicevo, ci sono molti elementi che ritornano facilmente, che tuttavia sono luoghi comuni retorici; li ripetiamo perché siamo abituati a dirli: “Gesù è venuto per i poveri, Gesù ha vissuto da povero” però non è un discorso che ci tocca in prima persona. Noi infatti siamo persone benestanti che cercano di stare bene, hanno la possibilità di stare bene e in genere parliamo con persone altrettanto, se non di più, più benestanti di noi e poi abbiamo qualche contatto con il questuante di turno a cui diamo qualcosa o, ancora meglio, lo rimandiamo al centro di ascolto.

È invece necessario entrare in una esperienza di Chiesa dove effettivamente quello che diciamo lo viviamo superando una condizione di apparenza, quindi di ipocrisia: un pericolo sempre presente nella vita della Chiesa.

L’ipocrisia – cioè recitare – è il peccato originale delle nostre realtà religiose: *hypokrités* in greco è l’attore. È possibile entrare in un ruolo, in una parte e recitare quella parte: io recito la parte del prete, del parroco, entro nel mio personaggio e faccio, dico quello che, secondo uno schema, deve fare e dire quel personaggio. Forse, ancora di più, do quello che vogliono e sono come tu mi vuoi. La ricerca della *audience*, del successo, dell’ascolto, favorisce, facilita l’incontro, ma in modo ipocrita, non per autentico bene, ma per interesse personale.

Vita e lavoro: un’unica realtà esistenziale

Rischiamo quindi di vivere una scissione fra quello che è il nostro mondo personale, i nostri interessi, i nostri gusti e la parte che recitiamo. Il nostro mondo, soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione, sta sottolineando questa divisione delle persone: pensare ai giorni feriali come tortura in attesa del fine settimana.

La nostra vita è divisa in due parti: la parte lavorativa e il fine settimana di libertà. Allora si sopporta il terribile peso dei giorni lavorativi in attesa del fine settimana... “Ah! Sono io e faccio quello che voglio. Sopporto il lavoro per poter vivere nel fine settimana” ed è un ritornello che continua a insistere e finisce per diventare la mentalità corrente. È però un disastro se uno vive il lavoro come una tortura in attesa del giorno in cui non lavora.

Una persona realizzata è contenta nel proprio lavoro e vive bene sette giorni su sette cambiando attività: quella è una persona realizzata. Chi sopporta i giorni lavorativi in attesa del fine settimana di libertà è un frustrato per tutta la vita, continuamente sofferente in attesa del riposo e il riposo, come il Leopardi ci ha insegnato, è solo illusione, perché poi il giorno festivo è fatto di noia, di stanchezza, di preoccupazioni, adombrato dal domani: domani si ricomincia. È una frustrazione continua.

Per noi, dove avviene in genere il contrario – riposiamo per gran parte della settimana e lavoriamo un po’ nel fine settimana – il rischio è quello di essere divisi fra quella che è la nostra vita e quello che è il ministero. Nel ministero facciamo quindi alcune cose, secondo i nostri gusti, proprio per dare soddisfazione alla nostra persona: diciamo le cose che dobbiamo dire, spieghiamo i testi che dobbiamo spiegare, ma il rischio è che non ci interessi più di tanto, che non sia la nostra passione, perché poi il nostro cuore è da un’altra parte, poi c’è la nostra vita.

Questa divisione è però estremamente pericolosa ed è fonte di frustrazione. Se amiamo il Signore con tutto il cuore e lo amiamo seguendolo nel ministero che ci ha chiesto di accettare e noi liberamente abbiamo accettato, la nostra vita è quella, non siamo due persone diverse, non recitiamo, quindi non siamo ipocritamente presbiteri, ma lo siamo nella realtà ventiquattro ore al giorno, tutti i giorni dell’anno, senza mai ferie, perché siamo noi. Ma allora quel che facciamo, quel che diciamo, in tutto deve essere coerente con quel che crediamo, con quel che siamo.

La nostra gioia sta nell'annunciare il vangelo. Scegliere di diventare prete significa riconoscere che la nostra gioia è nell'essere come il Signore ci vuole e, se ci vuole annunciatori del vangelo, la nostra gioia è essere annunciatori del vangelo. Non però solo nel momento in cui predichiamo, ma sempre, in ogni momento della nostra vita e tutto quello che facciamo, anche nella nostra camera, di fronte al nostro computer, quando non c'è nessuno che ci sente e che ci vede, anche lì noi siamo ministri del vangelo e servitori del Signore. Con il piviale o con il pigiama siamo sempre la stessa persona, non dimenticatelo. Con il turibolo in mano o con il mouse io sono la stessa persona.

Se riconosco di essere in due modi diversi allora riconosco in me un principio di ipocrisia: sto recitando, sto facendo dell'altro. La completezza, l'integrità personale è quindi una strada della gioia: la presenza del bene amato implica una relazione personale.

Quindi non teorizziamo la gioia parlandone per altri, ma la sperimentiamo e la comunichiamo, è il nostro essere, è il nostro modo di vivere il ministero.

Anche per noi la croce è gloriosa?

Riprendiamo la lettura della esortazione apostolica al numero 5. Dopo avere visto alcuni interessanti riferimenti veterotestamentari alla gioia, l'attenzione passa al Nuovo Testamento. Il paragrafo 5 è una carrellata veloce di frasi neotestamentarie dove si parla di gioia. Sapete che l'evangelista che ha maggiormente adoperato il linguaggio, il vocabolario della gioia è Luca: nel III vangelo e negli Atti degli Apostoli c'è una massiccia ricorrenza di vocaboli, sostantivi e verbi che riguardano la gioia, l'essere contenti. È una caratteristica teologica dell'evangelista Luca sottolineare come l'incontro con Gesù sia causa di gioia.

Il Vangelo, dove risplende gloriosa la Croce di Cristo, invita con insistenza alla gioia.

È interessante il fatto di collocare vangelo e croce insieme; il vangelo non inteso come un libro, ma come la bella notizia della nascita di una persona – che è Gesù Cristo – che entra nella tua vita e in lui risplende gloriosa la croce. È un linguaggio giovanneo: la croce è gloriosa, è la gloria di Dio che si manifesta lì, nella croce, cioè nel momento della perdita della vita. Nella morte si manifesta la presenza potente e operante di Dio, la sua gloria, ed è lì la radice della gioia. Il vangelo invita con insistenza alla gioia, proprio con il suo nucleo di messaggio relativo a morte e risurrezione.

Anche questo fa parte del nostro bagaglio retorico; siamo abituati a predicare su morte e risurrezione, sulla croce di Cristo. Abbiamo un repertorio immenso di luoghi comuni, ma il nostro rapporto con la croce, cioè con la nostra sofferenza, con la perdita della nostra vita, con l'essere emarginati, rigettati, scartati come il Cristo, la prendiamo in considerazione? La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo, ma prima di divenire testata d'angolo è stata scartata dai costruttori. A me essere scartato dà molto fastidio, se i costruttori mi scartano perché mi ritengono incapace, inutile, inadeguato, mi dispiace enormemente. Se la gente mi scarta mi dispiace, ma proprio quella lì è la mia croce.

È necessario imparare a fare i conti con la propria realtà spirituale, uscire dallo schema teorico delle cose dette agli altri per entrare nel santuario della nostra coscienza e guardarci serenamente in faccia e dirci la verità.

La gioia nel nascondimento

“Ama nesciri et pro nihilo reputari”.

È un principio fondamentale della Imitazione di Cristo: “Ama non essere conosciuto e ritenuto niente”. Talvolta mi capita di non essere considerato, qualche volta mi capita di essere ritenuto niente, disprezzato, senza valore, ma quando me ne accorgo mi dispiace e magari mi arrabbio.

Il punto iniziale era “ama”, cioè ama questa condizione: ama, cioè sii contento nel momento in cui non ti considerano. Tutto quello che hai fatto non è valutato niente? Sii contento in quella situazione.

La perfetta letizia di san Francesco è proprio questa; non appartiene al patrimonio autentico di san Francesco, è frutto della tradizione francescana posteriore che ha prodotto i fioretti, che sono del 1400. In uno di questi c'è il famoso discorso a frate Leone in cui si parla della perfetta letizia. Quando cioè non ti riconoscono, non ti considerano, non ti stimano, ti trattano male e ti buttano fuori, quando tutto il tuo mondo ti crolla addosso: quella è la croce. Se tu sei contento in quella condizione allora sei una persona contenta: quella è la perfetta letizia. Tu però sei contento in una situazione del genere solo se sei veramente aderente a Gesù Cristo. Se la fonte della gioia è la presenza del bene amato e il bene amato è lui, nessuno ci separerà dall'amore di Cristo, non c'è niente che tenga.

Se il mio amore è la gratitudine della gente, la riconoscenza, l'elogio di qualcuno, quando questo manca mi dispiace e ci patisco.

Essere rimproverati è fonte di dolore. Quando qualcuno ci rimprovera soffriamo; se ci rimprovera un superiore soffriamo ancora di più, se poi ci rimprovera ingiustamente, accusandoci di una colpa che non abbiamo, ci dispiace da morire. Ma avete presente che la croce di Cristo è proprio questo? È stato condannato a morte ma da innocente, quindi è un caso giudiziario epocale, è stato uno sbaglio enorme del magistrato, se c'è uno innocente al mondo è proprio lui, accusato falsamente, calunniato e condannato per sbaglio a una morte infame: più vilipeso di così...

Noi abbiamo scelto di seguire lui, quindi nel momento in cui qualcuno mi rimprovera, anche ingiustamente, soprattutto se ingiustamente, io sto vivendo il mistero della croce.

San Pietro dice: “Se vi accusano e vi fanno soffrire perché cristiani, siate contenti; non dobbiate soffrire come ladri, calunniatori, omicidi, adulteri”. Per carità! Se però siete condannati come cristiani siatene contenti. E nel finale delle beatitudini si dice: “Se diranno male di voi, mentendo, rallegratevi”. È importantissimo quell'inciso “mentendo”, perché se dicono male di te, ma hanno ragione, tu non sei beato, sei un malvagio. Se ti accusano di avere rubato e hai rubato davvero, sei un ladro e basta: non puoi rallegrarti, devi pentirti. Se però ti accusano di avere rubato e non lo ha fatto assolutamente, anzi ci hai messo del tuo, rallegrati e gioisci, perché grande è la tua ricompensa nei cieli. Rallegrati e gioisci: quella è perfetta letizia nel momento in cui tu stai perdendo tutto te stesso.

Il sacrificio spirituale

Quante volte parliamo del sacrificio spirituale! Ripetutamente nei salmi si accenna a questo linguaggio. Cos'è il sacrificio spirituale, il sacrificio di lode? Non è semplicemente dire i salmi, l'ufficio delle ore, ma è fare della propria vita un sacrificio a Dio gradito. Diciamo ancora meglio. Cosa vuol dire fare della propria vita un sacrificio a Dio? L'olocausto era, nella prassi israelitica, il sacrificio dove la vittima veniva totalmente bruciata, questo vuol dire olocausto: tutto bruciato.

Il sacrificio di lode è l'olocausto dell'io; quando io sono in grado di offrire l'olocausto del mio io allora sto offrendo il sacrificio di lode, sono partecipe del sacerdozio di Cristo.

Il vangelo invita con insistenza alla gioia, ma non semplicemente come una esortazione morale. Non si può comandare a qualcuno di essere contento. Pensate nella concretezza della vita: si può comandare a qualcuno di alzarsi o di sedersi, ma di essere contento o di amare...? Come si fa a comandare l'amore? Come si fa a comandare la gioia? Non è umanamente possibile. Allora il vangelo invita con insistenza alla gioia perché è la presenza del bene amato il vero motivo della piena felicità, quindi l'invito alla gioia non

significa: “siate contenti”, ma “siate accoglienti”. Se accogliete la potenza di Dio amata in voi, quella presenza vi rende contenti.

La possibilità e l’invito alla gioia

Bastano alcuni esempi: «Rallegrati» è il saluto dell’angelo a Maria (*Lc 1,28*).

«Χαίρε» (*Chàire*) noi l’abbiamo reso in italiano con una forma latina non tradotta “Ave”. Ave in latino vuol dire semplicemente “salve” e ha perso il riferimento alla gioia. In italiano non vuole dire praticamente niente se non una formula rituale che abbiamo imparato fin da bambini. Nell’originale greco di Luca l’angelo si rivolge a Maria anzitutto con l’imperativo «χαίρε», “rallegrati”, riprendendo proprio la formula di quei detti profetici rivolti alla figlia di Sion.

Zaccaria, Sofonia, Isaia, sono profeti che contengono dei discorsi rivolti a una donna, la simbolica figlia di Sion, invitata a rallegrarsi perché il Santo di Israele è grande nel suo seno. Quegli oracoli antichi vengono ripresi dall’angelo Gabriele a una donna concreta, non a una figura simbolica, ma a una donna in carne e ossa che è la figlia di Sion, che è il resto santo di Israele. A lei concretamente viene detto quello che era stato detto in antico: rallegrati, sii contenta, gioisci, esulta; “Rallegrati piena di grazia il Signore è con te”.

Non c’è il nome proprio nel testo evangelico, ma c’è il secondo nome, è il titolo onorifico: «κεχαριτωμένη» (“*kecharitoméne*”), “piena di grazia”, trasformata dalla grazia; rallegrati perché sei “graziata”, con tutto quello che vuol dire questo splendido participio perfetto passivo: trasformata dalla grazia di Dio. Il Signore è con te, come era stato detto a Mosè, a Giosuè, a Gedeone, grandi condottieri del popolo.

Perché “rallegrati”? Perché il Signore è con te. La gioia è il fatto che il Signore sia con te, è la presenza del Signore nella tua vita. L’invito dell’angelo non è a una gioia qualsiasi, ma la consapevolezza che la presenza di Dio nella vita di quella persona la realizza; contenta perché il Signore è presente in lei.

La visita di Maria a Elisabetta fa sì che Giovanni salti di gioia nel grembo di sua madre (cfr *Lc 1,41*).

Proprio letteralmente l’evangelista parla dei salti che il bambino nel grembo di Elisabetta fa. Come le colline e i monti saltano come arieti e capretti quando passa il Signore, così la presenza del Signore fa saltare il bambino nel grembo. I poeti bizantini nell’inno *Akáthistos* hanno giocato con due termini in greco simili: «*hálmasi os ásmasi*” — “con salti come con canti”, il semplice cambio di consonante in greco premette il gioco di parole: salti e canti, sono abbastanza simili anche in italiano.

Il bambino, ancora prima di nascere, canta di gioia, salta di gioia perché riconosce la presenza del Signore: siamo sempre lì. Gli inizi della storia della salvezza per Luca sono connotati da una gioia intensa.

Nel suo canto Maria proclama: «Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (*Lc 1,47*).

Il mio spirito esulta, quindi sono profondamente contenta, lodo il Signore nella gioia e lo riconosco come Salvatore. L’invito dell’angelo è accolto: il Verbo si fece carne nel grembo di Maria accogliente e quella gioia annunciata dall’angelo è vissuta da Maria.

Non viene citato qui, perché se lo riserva per un altro punto, il messaggio angelico nella notte di Natale: “Vi annuncio una grande gioia che sarà per tutto il popolo”. Questa citazione papa Francesco la riserva nella sezione del capitolo 3 dove si parla dell’annuncio del vangelo, dicendo anzitutto che il popolo intero annuncia il vangelo. L’annuncio è di un popolo, non di alcuni specialisti e parte proprio da questa osservazione. Vi annuncio una grande gioia che sarà per tutto il popolo.

I pastori, ministri dell'annuncio

I pastori di Betlemme sono figura dei ministri del vangelo ed è entrato nel linguaggio corrente che sono poveri, che sono emarginati, che sono delinquenti; è anche possibile, ma non è quello che intende dire l'evangelista.

Nel Nuovo Testamento, quando si parla di pastori, si intende sempre i ministri della parola. Il Signore è il pastore e i pastori sono gli apostoli, i discepoli: loro sono i pastori della Chiesa. Sant'Ambrogio, quando commenta questo testo, non ha dubbi e spiega: "*Grex populum, nox saeculum, pastores sacerdotes sunt*", "la notte è il mondo, il gregge è il popolo, i pastori sono i sacerdoti", nel suo linguaggio sarebbero i vescovi, perché il termine *sacerdos* è usato per il vescovo; gli episcopi sono coloro che fanno la guardia, che vegliano di notte sul gregge. Loro ricevono l'annuncio, verificano e comunicano ad altri.

La gioia è annunciata ai pastori, ma è per tutto il popolo. I pastori devono verificare e raccontare ad altri quello che hanno udito e visto, conformemente a quello che era stato detto loro: hanno fatto l'esperienza e hanno comunicato ad altri.

Ambrogio commenta ancora. "Maria impara dai pastori e qualcuno di voi non vuole imparare dai sacerdoti?". Quel versetto di Maria che "conservava tutte queste cose nel suo cuore" è inserito lì. Sembra che i pastori, trovata Maria, Giuseppe e il Bambino, raccontino cosa hanno detto loro gli angeli. Infatti nella trama del racconto gli angeli comunicano il senso di ciò che è avvenuto ai pastori e i pastori poi lo comunicano a Maria e Maria da parte sua queste cose le custodisce e le ripensa. Maria ha imparato dai pastori e voi non volete imparare dai sacerdoti?

Essere con il Signore è la gioia

Quando Gesù inizia il suo ministero, Giovanni esclama: «Ora questa mia gioia è piena» (Gv 3,29).

Giovanni Battista, che aveva riconosciuto da piccolo la presenza del Signore, da grande si sente pienamente realizzato. La gioia è completa incontrando il Signore, quando il Signore può operare. Lui deve crescere, io invece diminuire: qui è la radice della gioia, il mio gaudio è realizzato, lui deve crescere, io diminuire. È però il principio della croce, è l'olocausto dell'io: io devo diminuire fino a scomparire.

L'olocausto del mio io è la gioia, perché è lui che cresce in me. Detto con san Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me", sono morto e sepolto con Cristo ed è risorto lui. Non sono più io che vivo, io sono morto, Cristo vive in me.

Questa presenza del Cristo che vive in me è la gioia, è quello che chiamiamo gioia. Non stiamo quindi parlando di un atteggiamento psicologico, di una emozione, un sentimento, ma di una esperienza spirituale, di una comunione di vita: "essere con il Signore". È tutto qui, è la salvezza e l'escatologia: essere con il Signore, essere insieme al Signore. Quando la nostra persona come essere – non come fare o come avere – è in comunione di amicizia, di affetto, con un legame forte con il Signore, quella allora è la gioia.

Gesù stesso «esultò di gioia nello Spirito Santo» (Lc 10,21).

Ed è contento in quel momento, dice l'evangelista, perché si accorge che il Padre sta operando nel cuore dei discepoli: i piccoli, i semplici, i poveri sono accolti e avvicinati. "Hai nascosto queste cose ai sapienti – cioè a quelli che pretendono di saperla – e le hai rivelate ai piccoli".

Non usate in chiave scolastica questa frase e ricordatevi che la tradizione della Chiesa legge questo vangelo nelle feste dei dottori della Chiesa. Quindi nella festa di san Tommaso d'Aquino sentiamo il Signore che dice: "hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli".

Il grande teologo è un piccolo, un umile, uno accogliente. I sapienti, gli intelligenti che non capiscono sono i prepotenti, i presuntuosi, quelli arroganti, quelli che credono di saperla e nella nostra esperienza ci accorgiamo spesso che persone di poca cultura o di grande ignoranza sono talvolta molto più arroganti e saccenti di grandi persone della cultura. Nella mia esperienza ho dei casi precisissimi davanti: grandissimi professori di livello internazionale, con una competenza unica al mondo, si sono mostrati di una disponibilità e di una grande umiltà a guardare, ad approfondire, a ricredersi, a correggere e dall'altra parte altri, che sanno tre cose in croce, capiscono poco e niente, sono di una superbia irritante: “Se te l’ho detto io è vero, perché te lo dico io”.

Ho imparato veramente come sia inversamente proporzionale la competenza autentica e l’arroganza. Chi sa tanto, sa che c’è molto di più da sapere, chi sa tre cose è convinto di sapere tutto e interviene con arroganza e prepotenza. Possiamo fare la verifica anche nelle nostre comunità: chi contesta e tira fuori discorsi o lo fa in modo arrogante e prepotente, sa quattro cose, non ha la capacità di capire e questo lo rende arrogante.

Gesù ringrazia il Padre ed esulta con un grande gesto, proprio di felicità vistosa, nel momento in cui si accorge che i discepoli accolgono e questi professori di Gerusalemme, che avrebbero dovuto naturalmente capire molto di più, si chiudono e resistono. Lì, nei discepoli, c’è l’opera del Signore, nei superbi invece c’è l’opera del serpente, l’io orgoglioso. Gesù è contento, non perché quelli non hanno capito, ma perché si sta realizzando il progetto di Dio.

La nostra gioia cristiana scaturisce dalla fonte del suo cuore traboccante.

Tutte le varie citazioni dell’ultima parte del paragrafo sono da Giovanni che è un altro grande teorico della gioia cristiana, soprattutto nella parte dei discorsi della cena. C’è una forte insistenza su questo tema, ripetendo l’idea che ho più volte già ribadito.

Il suo messaggio è fonte di gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

L’obiettivo della rivelazione è che noi siamo persone contente, possiamo esserlo a partire dal suo cuore traboccante – quindi l’esatto opposto del cuore comodo e avaro – cioè dalla relazione cuore a cuore.

Egli promette ai discepoli: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia» (Gv 16,20). E insiste: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,22). In seguito essi, vedendolo risorto, «gioirono» (Gv 20,20).

Dopo una insistenza nei discorsi della cena, l’evangelista si accontenta di questo verbo. È diventato per noi un responsorio pasquale, in latino è ridotto all’essenziale. “*Gavisi sunt discipuli viso Domino*”, “i discepoli gioirono avendo visto il Signore”: c’è tutto. Aver visto il Signore vuol dire farne esperienza, incontrarlo, godere la presenza: “Gioirono” — «ἐχάρησαν» (“*echàresan*”), un unico verbo. Giovanni sintetizza lì tutta l’esperienza pasquale.

La gioia della prima comunità cristiana

Papa Francesco passa poi al libro degli Atti ed elenca alcune delle numerose ricorrenze in cui si dice che delle persone, incontrando il vangelo, vivono la gioia.

Il libro degli Atti degli Apostoli narra che nella prima comunità «prendevano cibo con letizia» (2,46).

È un particolare quasi inutile: mangiavano contenti; contenti di mangiare? Quel mangiare insieme della prima comunità era semplicemente il mangiare pranzo e cena? Non

è che i pasti che prendevano è una allusione alla celebrazione eucaristica? Probabilmente sì, ma ciò che li caratterizza è “con gioia”: era una esperienza comunitaria di persone contente.

Dove i discepoli passavano «vi fu grande gioia» (8,8),

È l'arrivo di Filippo, uno dei sette in Samaria che annuncia il vangelo e in quella città ci fu una grande gioia. La presenza di quell'uomo evangelico causa la gioia e i discepoli...

in mezzo alla persecuzione, «erano pieni di gioia» (13,52).

Paolo e Barnaba escono dalla sinagoga di Antiochia di Pisidia – dopo essere stati maltrattati, insultati, buttati fuori – contenti. Molte altre volte si dice di altre situazioni.

Un eunuco, appena battezzato, «pieno di gioia seguiva la sua strada» (8,39), e il carceriere

quello di Filippi che teneva in prigione gli apostoli e poi è stato lui liberato, battezzato nella notte, li ha invitati quindi a pranzo con un rito di iniziazione cristiana; in una notte di Pasqua...

«fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio» (16,34).

Questi esempi possono essere ripresi da una nostra meditazione personale. Possiamo anche fare una ricerca, abbiamo i mezzi per trovare tutte le ricorrenze del sostantivo gioia, letizia, allegria, contentezza e dei verbi che indicano questo atteggiamento. Passarli in rassegna tutti diventa una tesina di teologia biblica. L'obiettivo qual è? Entrare in questa esperienza, ma non tanto per sapere quante volte si usano e dove si usano queste parole quanto piuttosto per vivere anche noi di riflesso ed esempio questa gioia. Il finale di papa Francesco è una domanda:

Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?

È una domanda sapienziale. Abbiamo passato in rassegna l'Antico e il Nuovo Testamento dove c'è tanta gente contenta; scusate, ma noi, perché stiamo fuori? Non sarebbe meglio che anche noi entrassimo in questo fiume di gioia? Se tutti questi sono così contenti, noi perché non vogliamo esserci? Entriamoci anche noi.

4 – L'arte del discernimento spirituale

Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua (EG 6).

È una espressione che papa Francesco ha già adoperato altre volte anche nei discorsi con cui sottolinea l'aspetto negativo del cristiano che non vive la gioia della presenza del Risorto: uno stile di quaresima, cioè un atteggiamento di rigore, di penitenza, di serietà, di digiuno che non arriva mai alla Pasqua. L'obiettivo cristiano è la Pasqua, è l'essere con il Signore, non sempre e solo il prepararsi a...

Prepararsi e poi ... non partire

Nella nostra pastorale noi abbiamo in genere privilegiato molto di più la preparazione rispetto alla realizzazione. Pensate a tutte le iniziative che durante l'anno facciamo in preparazione a...; l'Avvento serve per prepararsi al Natale e qualcuno, ancora più devoto, fa un ritiro in preparazione all'Avvento. Il Natale poi rischia di essere un flop e la situazione delle nostre comunità talvolta porta a questo; abbiamo infatti più gente alla preparazione che non alla festa stessa.

Facciamo il catechismo in preparazione ai sacramenti e i sacramenti segnano la fine. Facciamo l'incontro di formazione in preparazione alla Messa per conoscere le letture della Messa e poi queste letture non diventano il cuore, l'anima della vita.

Viviamo pastoralmente la frustrazione di chi prepara dei viaggi e non parte mai; studia la guida, fa l'itinerario, prepara la valigia e non parte, ma si mette a preparare un altro viaggio. Per fare un viaggio bisogna prepararsi, è vero, ma non basta prepararsi, bisogna farlo. Pensate concretamente che cosa vuol dire per le nostre persone, per i nostri ragazzi, preparare il Natale. Ci prepariamo al Natale per vivere cosa dopo? Che cosa è stato il Natale rispetto a un'altra domenica o a un altro momento? Tutta quella preparazione che abbiamo fatto al Natale, che effetto ha ottenuto, che evento c'è stato nel Natale, nella festa, nella celebrazione?

La quaresima rischia di essere il modello della nostra vita: facciamo una pastorale quaresimale in preparazione a qualcosa che non c'è, che non c'è più o non c'è ancora: manca infatti l'incontro, manca l'esperienza della Pasqua.

L'obiettivo, dunque, è la Pasqua, l'incontro con il Signore: "i discepoli gioirono avendo visto il Signore". Questo è il nostro stato abituale, almeno dovrebbe esserlo.

Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure.

Quella condizione di gioia profonda deve però caratterizzare tutta la vita. Non è questione di euforia, di stato d'animo allegro e spensierato, è quella presenza del Signore che dà serenità a tutta l'esistenza, nei momenti belli e nei momenti brutti, quando le cose vanno bene e quando le cose vanno male, nella salute e nella malattia, nella buona e nella cattiva sorte. C'è un amore più grande che lega la nostra vita al Signore e questo legame è la gioia, è la gioia della fede.

Il papa fa riferimento alla terza lamentazione citandone alcuni versetti dove l'orante che si mette nei panni della Gerusalemme afflitta, abbattuta, distrutta, in condizione di autentica quaresima spirituale, afferma:

«Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ... Questo però intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (*Lam 3,17.21-23.26*).

È l'atteggiamento di chi, nel momento del dolore, non si perde d'animo e aspetta, sa che la misericordia del Signore non è finita e proprio quella compagnia gli dà la forza per vivere il momento della sofferenza e del dolore.

Le attenuanti dell'infelicità

La tentazione appare frequentemente sotto forma di scuse e recriminazioni (EG 7).

La tentazione di giustificarsi per non essere persone contente si manifesta nel porre innumerevoli condizioni perché sia possibile la gioia. Io sarei contento se... e qui inizia la condizione.

Domandatevi seriamente: che cosa vi manca per essere persone contente? Quale condizione dovrebbe realizzarsi, che adesso non c'è, perché voi possiate essere contenti?

Se provate a elencare delle condizioni, dopo sarete anche in grado di smantellarle tutte. Nessuna di queste condizioni tiene veramente, per cui dobbiamo ammettere che adesso, qui, abbiamo già tutto quello che ci serve per essere contenti. Adesso, così come siamo, nella condizione in cui siamo, la nostra contentezza non dipende da questo o da quel ministero, da questo o da quell'onore, da questo o da quel dispiacere, dalla condizione

familiare, dalla condizione di salute; la nostra contentezza dipende dall'essere con il Signore e questo c'è, non per merito nostro, ma per grazia sua. È già stato fatto tutto da parte sua per venire incontro a noi.

Il piacere non è la gioia

Citando un testo importante di Paolo VI nella Esortazione Apostolica *Gaudete in Domino* del 1975, papa Francesco afferma che:

«la società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia».

Notate che questa frase pone in contrapposizione due realtà: vengono chiamate piacere e gioia dicendo che la nostra situazione attuale – “società tecnologica” diceva Paolo VI nel 1975 e oggi siamo sempre di più in quel contesto – può produrre occasioni di piacere, ma difficilmente riesce a procurare la gioia. Dobbiamo allora imparare a distinguere fra piacere e gioia. Sono due realtà diverse. Continua ancora papa Francesco con una specie di confessione personale dicendo:

Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi. Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice.

Le persone più contente sono quelle che hanno poco. Abbiamo sicuramente fatto anche noi l'esperienza straordinaria di persone in situazioni umanamente difficili che tuttavia avevano una profonda serenità. Fate memoria di queste esperienze se le avete, sono importanti: è lì che si rivela la vera gioia, vero e affidabile termometro della fede.

Ma dicendo: le gioie più belle, la vera gioia, noi facciamo distinzione con gioie meno belle e con la gioia che non è vera; stiamo parlando di due cose diverse. Il papa conclude il paragrafo 7 riprendendo una espressione di Benedetto XVI all'inizio della Enciclica *Deus caritas est*.

«All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».

Non mi stancherò di ripetere – dice papa Francesco – le parole di papa Benedetto: all'inizio, all'origine, al fondamento della vita cristiana c'è l'incontro con una Persona. L'essere con questa Persona è la gioia, è la vera gioia, mentre nella nostra esperienza umana si possono sperimentare molte altre realtà che sono di piacere e di gioia parziale, ma non sono quella vera.

Il pericolo della autoreferenzialità

Solo grazie a quest'incontro – o a un reincontro – con l'amore di Dio

Quindi a una ripetizione di un incontro che c'è stato ed è finito, ma può esserci ancora, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità (EG 8).

Questa è una espressione che gli è propria e la ripete da mesi. Il rischio è essere autoreferenziali, cioè ripiegati su se stessi, egoisti, chiusi nel proprio individualismo.

Ritorniamo quindi di nuovo al cuore comodo e avaro: io penso a me, faccio riferimento a me e il fatto che noi come gruppo siamo egoisti non significa che siamo virtuosi, siamo e

restiamo un gruppo di egoisti e il nostro gruppo diventa una scuola di egoismo: pensiamo a noi, facciamo i nostri interessi e fuori della porta mettiamo il cartello “non disturbare”.

Le nostre strutture di Chiesa sono segnate da questo peccato: ogni gruppo è autoreferenziale, fa quello che gli piace per il proprio vantaggio, avulso dal resto della comunità, a volte anche in antagonismo o concorrenza con altre strutture. Ci possono essere due parrocchie chiamate a collaborare in una unità pastorale, l'istinto è: noi con quelli là non ci andiamo, noi facciamo quello che interessa a noi.

È un aspetto di Chiesa: facciamo le cose bene, ma non vogliamo dipendere o dare qualcosa a quegli altri. Succede anche all'interno delle stesse comunità: se avete gruppi differenti, all'interno ognuno tira l'acqua al proprio mulino, fa quello che gli piace, che gli interessa, che gli rende e usa la struttura per se stesso. Questo è un principio autoreferenziale ed è la rovina, autentico cancro delle nostre comunità cristiane.

Un incontro che porta a felice amicizia

L'incontro con l'amore di Dio, se si tramuta in felice amicizia, ci libera dall'isolamento e dalla autoreferenzialità. Bella l'espressione: “l'incontro diventa felice amicizia”.

Si può incontrare una persona e non incontrarla mai più, si può semplicemente conoscere qualcuno e non essere legati; pensate alla vostra esperienza: quante persone avete incontrato e state incontrando? A quante siete legati? Nella vostra esperienza di formazione avete incontrato molti insegnanti, educatori, li conoscete, li stimete, li apprezzate, li disprezzate, li deridete, ma a quanti siete legati, a quanti volete bene? A qualcuno sì.

L'incontro di per sé non significa felice amicizia; solo ogni tanto l'incontro produce una amicizia. Si possono incontrare delle persone per tutta la vita senza essere mai amici con quelle persone.

Nel nostro linguaggio corrente, soprattutto giovanilista, l'amicizia è diventato un termine basso, banale. Pensate: dare la propria amicizia su *face book* vuol dire semplicemente accettare di ricevere ogni tanto dei messaggi, essere inserito nel gruppo degli amici; possiamo far parte di amici, di persone che non conosciamo nemmeno, per qualche vago motivo. È facilissimo che uno dica: “È un mio amico”, “Come si chiama?”, “Non lo so, ma prendiamo l'autobus insieme”. Uno che vedi alla fermata dell'autobus, con cui scambi quattro parole ogni tanto è un tuo amico? Ma hai idea di che cosa vuol dire amicizia?

Non è che parlandone tanto la realtà cresca, ma si deprezza, proprio come l'amore che diventa un termine banalissimo: “il mio gatto, quel vestito... è un amore”. È necessario rivalutare e valorizzare l'amore e l'amicizia. L'incontro con il Signore può diventare felice amicizia: solo se diventa felice amicizia ci libera dall'isolamento.

Il pericolo dell'isolamento

Questo è un altro punto su cui è importante una verifica della nostra vita. Noi incontriamo continuamente il Signore, ma è possibile anche incontrarlo come uno che abita vicino a noi e che per inevitabile realtà incontriamo continuamente; noi però con lui non abbiamo niente a che fare. È un rischio, è un rischio di tante persone che frequentano le chiese ed è un rischio anche per i preti: essere conoscitori vaghi del Signore, impiegati di un superiore che non conoscono e con cui non sono legati da felice amicizia. Questo è il punto delicato, nodale del discorso: il vangelo è questo e noi dobbiamo scoprirlo in noi, riscoprirlo e valorizzarlo negli altri. Solo questo incontro, che diventa felice amicizia, ci libera dal rimanere ostinatamente asserragliati in noi stessi.

Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero.

Quello che effettivamente ha colpito di papa Francesco nel mondo della comunicazione, di cui i giornalisti in questi mesi hanno parlato in tutti i modi, ma che anche la gente semplice ha recepito, secondo me si potrebbe ridurre a una parola: umanità.

Che cosa ha colpito di papa Francesco? Si parla di novità, di cambiamento della Chiesa, di rinnovamento, ma in che senso? Per adesso non ci sono cambiamenti, né dottrinali, né disciplinari. Quello che è stato percepito è l'umanità. Enzo Bianchi ha usato l'espressione: "il papa si è fatto uomo", parafrasando il prologo di Giovanni. Di lui stata percepita l'umanità, non è che non ci sia negli altri, ma qui viene percepita.

L'umanità è una qualità di base e, proprio come cristiani, siamo chiamati a essere umani, veramente umani, ma siamo veramente umani quando andiamo oltre, quando siamo più che uomini, quando ci lasciamo portare da Dio oltre noi stessi: è l'olocausto dell'io.

Nell'incontro con lui, nella disponibilità a lasciarci portare da lui oltre noi stessi, diventiamo veramente umani e chi ci incontra apprezza l'umanità. In fondo, se ci pensate, al funerale di qualcuno se non potete dire: "è stato un grande uomo", tutti gli altri titoli che gli potete dare sono poca cosa.

Mi raccontavano i vecchi del mio paese che un parroco precedente era professore in seminario e parroco. In parrocchia dicevano: è un gran professore, ma come parroco non vale niente. In seminario dicevano: è un gran parroco, ma come professore non vale niente. E come uomo? Mi è rimasta solo la frase come battuta, non ho neanche conosciuto la persona, ma c'è il rischio che uno si crei una fama o di professore o di parroco, ma in sostanza poi non c'è niente. E come uomo com'è? È proprio l'umanità che ci manca, perché le funzioni magari riusciamo anche a farle bene dando l'impressione di essere capaci, ma la nostra autentica umanità si realizza andando oltre, oltre il nostro orizzonte formale di lavoratori impegnati nel sacro.

Li sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice, nella pienezza della nostra umanità, perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere questo desiderio di comunicarlo agli altri? L'evangelizzazione nasce da questo incontro che è divenuto felice amicizia e ognuno di noi vive per evangelizzare perché ha sperimentato la bellezza di essere con il Signore. La gioia profonda è assolutamente contagiosa, tenuta solo per sé diventa monca e sconfina nell'egoismo.

Tante diagnosi senza terapie

In questo contesto ritengo però che sia opportuno insistere sulla distinzione fra quelle due realtà che abbiamo chiamato piacere e gioia. Si tratta cioè di fare un lavoro di discernimento. In forza della sua formazione di gesuita che ha meditato e proposto la riflessione degli esercizi spirituali di sant'Ignazio, papa Francesco mette bene a fuoco la necessità di un discernimento evangelico ed è il punto di partenza per imparare a conoscere se stessi.

Si sofferma su questa idea, che accenna solo lasciandola intravedere come un suo criterio di fondo, ai numeri 50 e 51, iniziando la seconda parte: "Nella crisi dell'impegno comunitario".

Il papa ammette che c'è stato in passato un eccesso diagnostico; molte volte documenti e studiosi hanno esagerato nel fare la diagnosi e anche noi spesso pecchiamo in questa direzione: studiare la situazione, tanta diagnosi e poca terapia. Studiare il mondo come è fatto e catalogarlo: chi sono i vari credenti, i vari partecipanti, il popolo di Dio, la condizione sociale, il nuovo mondo, i giovani, gli anziani, il lavoro, la mobilità, la società liquida, i problemi di qui, i problemi di là... diagnosi. Ma poi? Poi una volta che sappiamo come sono le cose tutto va avanti come prima. Guardate che nella nostra pastorale molto è fatto così.

Le visite pastorali spesso sono solo un far conoscere al vescovo le realtà presenti: questo è il gruppo tale, questo l'altro gruppo, qui ci sono gli anziani, qui ci sono i giovani, questo è il coro, questo gruppo si riunisce al mercoledì, questo fa attività al sabato, questi sono quelli che leggono, questi quelli che fanno catechismo. "Che problemi ci sono? Vengono i ragazzi?". "Sì, fino alla cresima, poi non vengono più". "Come mai?", "Eh, le famiglie! Sono in difficoltà".

La vostra diocesi non è diversa dalla nostra, abbiamo caratteristiche diverse, ma la realtà è quella e una volta che si è presa visione di chi si riunisce e quando lo fa, di chi viene ancora e di chi non viene più... dove andiamo? Rimaniamo dove eravamo. Aspettiamo che cambi il vescovo e al prossimo rispieghiamo le stesse cose, quelli del mercoledì e quelli del sabato e finisce la vita pastorale perché uno va in pensione.

L'eccesso diagnostico è una caratteristica del nostro tempo e della nostra attività pastorale e non produce una autentica terapia per cui, saggiamente, papa Francesco dice: non aggiungo niente, do per scontato tutto quello che è stato detto e scritto, il mio compito è quello di aiutare un discernimento evangelico.

I segni dei tempi e l'esperienza di Ignazio di Loyola

Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una «sempre vigile capacità di studiare *i segni dei tempi*» (EG 51).

Frase famosa dell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI: avere una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi, non di fare l'analisi di tutte le cose ci sono, ma di capire i segni.

Pensate a una esperienza vostra in cui facevate segno a un chierichetto che vi portasse qualcosa: in una celebrazione avevate bisogno di qualche strumento, di qualche libro o di fare qualche servizio e non potendolo dire gli fate segno. Quello... tonto: eh?... eh? Ma non capisci? Vi viene un gran nervoso e pensate... quante oche ci sono nel popolo di Dio.

Mettetevi allora nei panni del chierichetto oca, non in quello dà i segni. È il Signore che ci sta dando dei segni, sono anni che ci fa segno e noi, oche, eh?... eh? cosa? dove? E continuiamo a giocare a biglie e il Signore ci fa segno. Questi sono i segni dei tempi, il Signore ci sta chiedendo qualcosa. Abbiamo usato l'espressione "oca", fa parte della dottrina del padre spirituale, è giusto. È necessario rimanere vigili e capire o per lo meno risvegliarsi perché ci siamo addormentati a lungo. Allora, compito del papa – dice papa Francesco – è quello di risvegliare e aiutare un discernimento evangelico.

Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio.

È importante, necessario, opportuno, chiarire e distinguere.

Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo.

Con questa espressione papa Francesco ha fatto riferimento a tutta la grande realtà del discernimento spirituale come l'ha insegnata sant'Ignazio di Loyola, proprio partendo dalla esperienza della gioia.

All'inizio della sua autobiografia sant'Ignazio racconta, in terza persona, la sua conversione. Troviamo questo testo nella lettura dell'ufficio del 31 luglio, giorno della sua memoria liturgica.

Nella casa paterna di Loyola, dove è stato ricoverato in convalescenza a seguito della battaglia di Pamplona, Ignazio vorrebbe leggere, ma in casa non c'è niente di quello che era abituato a leggere alla corte di un signorotto locale presso il quale serviva.

Il giovane Ignazio, nella cattolicissima Spagna, è cresciuto in un ambiente militarista sognando di fare carriera militare e nella difesa di Pamplona lui è l'unico che vuole resistere a tutti i costi e incoraggia gli altri a continuare anche se sono in pochi. Perdono drasticamente la battaglia e lui rimane ferito, un colpo di granata gli colpisce la gamba e gliela rovina. Viene operato senza anestesia, gli viene segato l'osso e rimesso a posto; l'osso non si attacca bene, resta zoppo; non vuole accettare questa condizione perché vuole fare carriera militare e quindi si sottopone a due ulteriori interventi chirurgici dove tagliano nuovamente l'osso e tentano di rimetterlo a posto, tutto senza anestesia. Il fatto che sopravviva a dolori del genere è già un miracolo; Ignazio è mosso da un orgoglio fortissimo, vuole essere perfettamente abile perché deve fare il generale.

In questa situazione dolorosa di depressione e di convalescenza di questo giovane che resterà zoppo per tutta la vita, il Signore lo aspetta e si fa incontrare. A casa sua i libri di avventure cavalleresche non c'erano e gli danno solo quello che leggeva la madre: vite di santi, l'evangelo raccontato. Lui a trent'anni legge quelle cose che nella cattolicissima Spagna in teoria dovevano conoscere tutti, invece vuol dire che la situazione catechistica era tragica, perché uno, di buona famiglia cattolica, solo a trent'anni scopre il vangelo.

Il punto nodale, ricordato da lui stesso, è stato proprio il fatto che quando leggeva racconti di cavalleria, di imprese gloriose dal punto di vista umano, lì per lì era contento, ma poi subentrava uno stato d'animo di delusione, di amarezza, di vuoto. Invece, quando leggeva i racconti evangelici o le vite dei santi, quella passione che lo prendeva durava nel tempo.

Piacere transitorio e piacere permanente

Probabilmente Ignazio non sapeva di avere fatto lo stesso esperimento di Epicuro, perché questa affermazione è epicurea. L'antico filosofo aveva imparato a distinguere fra il piacere *cinetico* e quello *katastematico*, tradotto in italiano: il piacere che passa e quello che resta. Tutte le cose che producono un piacere transitorio lasciano l'amaro, solo un piacere permanente dà soddisfazione alla vita. Quella era la riflessione morale dell'antico epicureo che non insegnava assolutamente a godersi la vita e a far tutto quello che si voleva, ma a cercare il piacere vero ed evitare tutti i piaceri che terminano, perché lasciano l'amaro in bocca.

La società tecnologica produce molte occasioni di piacere, ma difficilmente è in grado di produrre la vera gioia. La vera gioia è quella condizione permanente, è quello stato abituale di contentezza dovuto alla presenza del Signore. Ignazio, giovane, poco catechizzato, senza istruzione né filosofica, né letteraria, né teologica, ma militarista sfegatato, con un grosso problema personale, incontra il Signore attraverso questo discernimento spirituale. Ci sono delle cose che mi procuravano piacere, ma mi lasciavano solo amareggiato; sto scoprendo qualcos'altro che invece mi offre una gioia permanente, stabile.

Questo è un ottimo ambito di autoanalisi ed è una strada utilissima anche per il dialogo con i giovani. Pensate a una notte da sballo in discoteca, in giro con gli amici: è una occasione di grande euforia.

Provate a chiedere però a dei ragazzi, magari proprio in dialogo personale: "Come è stato dopo? Prova un po' a pensarci". Quando è finito tutto, arrivi a casa, da solo, nel tuo letto, con la tua casa e il tuo ambiente; come ti senti dopo tutta quella euforia? In genere lo stato d'animo, che abbiamo provato anche noi di fronte a manifestazioni di grande festa, di divertimento sfrenato, il ritorno nel proprio ambiente è demoralizzante, depressivo. Uno si sveglia il giorno dopo con un senso di tristezza profonda, ha il nervoso con tutti: il mondo

fa schifo, è tutta una situazione inutile, banale; aspetto il prossimo momento di festa e sopporto questo mondo che non funziona, queste persone stupide che ho intorno per ritornare a quel momento.

La condizione di depressione, di tristezza dopo il momento della euforia è un tipico indizio di un piacere transitorio che lascia l'amaro. È quello che poi Ignazio comprenderà essere la mozione dello spirito cattivo, distinto dalla mozione dello spirito buono: imparare a distinguere.

Noi dobbiamo imparare a distinguere i pensieri, gli atteggiamenti, i progetti che abbiamo. Certe volte ci vengono delle idee, abbiamo dei desideri, sono mossi dallo spirito buono o dallo spirito cattivo? Come pensate che il Signore vi parli se non in questo modo?

Vi viene una idea: "È il Signore che me l'ha detto!". Ma siete davvero sicuri che sia il Signore e non piuttosto uno spirito cattivo, il vostro egoismo, il vostro amor proprio a suggerirvi quella idea?

Un consiglio dei padri del deserto – simpatico, ma serio – potrebbe essere riassunto così: "Non seguire mai un pensiero subito, porta pazienza e aspetta, perché se viene dal Signore, il Signore è paziente e aspetta, continua a proporti quell'idea per anni; se invece viene dallo spirito cattivo, che è superbo, non trovando risposta immediata pianta lì e se ne va".

Per cui mai affrettarsi a compiere una cosa che è venuta in mente, ma pensarla a lungo, ripensare e ripetere, provare a ripetere una stessa idea e verificare l'effetto che provoca nella nostra personalità.

Di fronte a quell'idea che ti è venuta coltiva il proposito e verifica lo stato d'animo che hai. Che cosa produce in te? Gioia, entusiasmo, paura? Tienine conto e riprendila, riprendila ancora e verifica. Può darsi che l'idea ti faccia paura, perché umanamente pensi a tutte le difficoltà che potrebbero esserci, ma se la proposta viene dal Signore, insieme alla paura c'è anche una grande consolazione, c'è l'atteggiamento di consolazione spirituale che è la gioia profonda, è la presenza del Signore.

Se io accetto docilmente quello che lui mi sta dicendo sono nella gioia, quindi questo diventa un criterio importantissimo: fare discernimento evangelico. I nostri atteggiamenti sono evangelici o no? I nostri comportamenti, il nostro modo di vivere, il nostro modo di parlare è secondo Gesù o no?

Come fai a capirlo? Studi meglio il vangelo? Studia meglio la tua situazione. Il discernimento avviene proprio in quella realtà interiore che è la tua coscienza, perché il bene che Dio ti propone costa fatica all'inizio e produce grande pace in seguito, in modo permanente. Ciò invece che propone lo spirito cattivo produce piacere subito e lascia dopo turbamento, vuoto, tristezza, isolamento; quel cuore comodo e avaro è il risultato delle mozioni dello spirito cattivo. Ecco perché ci vuole la pazienza del discernimento e l'impegno di verificare veramente se siamo con il Signore. Lui è sicuramente con noi, ma noi siamo con lui? Quello che stiamo facendo, il nostro stile, è il suo?

Il criterio è: se siamo contenti vuol dire che siamo con lui. Non è però così automatico, perché chi è abituato al male si trova contento in uno stato di male, ma ci sono molti criteri poi per diagnosticare la situazione perversa e quella è veramente la condizione del perverso che chiama male il bene e bene il male e si abitua a stare bene in una situazione negativa.

Noi però conoscendo quello che il Signore vuole, e applicandolo alla nostra vita, riusciamo a recuperare se c'è adesione o contrasto. Quello che dobbiamo imparare a fare sempre di più è allenarci a scegliere ciò che lo spirito buono ci indica e a respingere quello che lo spirito cattivo ci consiglia.

Il problema dell'evangelizzazione sta anzitutto in un discernimento evangelico degli evangelizzatori, cioè di persone che si lascino guidare veramente dallo spirito di Gesù.

Questo è il punto: essere con il Signore, essere del Signore in tutto quello che facciamo. La gioia è un criterio di verifica, perché abbiamo già tutto quello che ci serve per essere

contenti. Se contenti non lo siamo dobbiamo capire qual è il problema e capirlo seriamente; vuol dire allora che non siamo evangelici, non siamo docili all'azione del Cristo, ci stiamo opponendo a lui e questo produce dei danni, produce la tristezza.

5 – La bellissima e difficile missione del predicatore

Nell'ambito della evangelizzazione papa Francesco dà un grande rilievo alla omelia. Nella terza parte della Esortazione Apostolica, intitolata *L'annuncio del vangelo*, dopo aver sottolineato che tutto il popolo è annunciatore del vangelo, si sofferma sulla omelia ritenendola una realtà molto importante; a questo proposito dice:

Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie (EG 135).

Vuol dire che da tutte le parti del mondo si leva un corale lamento sulle prediche e se c'è un pensiero così diffuso e negativo vuol dire che un fondo di verità c'è.

Un ministero da valorizzare

I fedeli le danno molta importanza, è vero, la nostra gente dà molta importanza alla omelia e valuta un po' la partecipazione alla Messa proprio in qualità dell'omelia.

L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita.

Dovrebbe essere così. Se viene vissuta bene da parte del predicatore e da parte dell'assemblea, quella breve realtà fatta di parola è una occasione felice dello spirito, come incontro e fonte di crescita.

Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo.

Partiamo da questa indicazione. La bellissima e difficile missione del predicatore è unire i cuori. Nel ministero della omelia si esercita autenticamente la mediazione sacerdotale del presbitero, ecco perché è il ministro ordinato che deve tenere l'omelia, perché è un atto liturgico sacramentale, è un evento di grazia che riguarda la mediazione, l'incontro fra il Signore e il suo popolo, non è la spiegazione delle letture. Ci possono essere delle persone magari più competenti da un punto di vista esegetico, ma l'omelia non è un discorso puramente moralistico e nemmeno indottrinante; non si riduce a una lezione di esegesi.

L'omelia è un servizio al cuore. Papa Francesco sottolinea molto questo aspetto intendendo il cuore nel senso biblico del centro della persona che è la sede anche dell'intelligenza, della volontà e dell'affetto: è l'io personale.

L'omelia parla con il cuore e parla al cuore, dunque è un ministero di mediazione tra cuori: la persona del Signore e le persone del popolo che ha fatto alleanza con il Signore; non è un discorso cerebrale e asettico, non è una questione privata del predicatore.

Su questo dobbiamo riflettere perché abbiamo da imparare e da cambiare. Non sono io padrone di dire quello che voglio, di farmi la mia predica secondo i miei gusti e di imporla all'assemblea. Di fatto poi è così, perché chi presiede comanda e fa quello che vuole: la fa lunga, la fa corta, la fa dotta, la fa elementare, fa ridere, fa piangere, fa come vuole. Di fatto è così, ma di diritto no, non siamo padroni della liturgia, siamo servitori. Il termine ebraico per dire liturgia è servizio e difatti nel nostro linguaggio tecnico lo chiamiamo servizio: chi fa servizio, chi è di servizio.

Una gioiosa obbedienza

Il presidente della celebrazione, insieme a tutti gli altri ministri, sono dei servitori, non dei padroni. Il Signore è l'unico padrone, nessuno di noi è padrone; questo significa anzitutto che io non faccio quello che voglio perché comando e non ho nessuno che mi possa far fare diversamente, quindi faccio come voglio io.

Il vice parroco subisce per un certo periodo, perché il parroco comanda, sognando la liberazione dal faraone; quando poi diventa parroco, fa lui il faraone! La liberazione non è prendere il posto del faraone. Il sogno del povero non è diventare ricco, per lo meno non del povero evangelico. I poveri che sognano di diventare ricchi non sono beati, ma frustrati.

La beatitudine della povertà, come del servizio, sta proprio nel riconoscere la propria dipendenza, dipendenza dal Signore e sono contento di dipendere da lui, per cui un atteggiamento basilare di partenza dovrebbe essere quello di porci davanti al Signore domandandogli: "Che cosa vuoi che io dica alla tua gente?".

Questo è il compito del profeta: "Così dice il Signore, il Signore mi ha mandato a dirvi che..."; non "Vi dico quello che voglio io, quello che ho studiato, quello che so meglio, quello che mi piace".

In coscienza la nostra preparazione deve essere di ascolto del Signore. È il discernimento del predicatore che chiede al Signore, Signore della sua vita: "Mi mandi a parlare, io sono tuo profeta, io parlo a nome tuo, ma se è vero, che cosa vuoi che io dica?". Questo deve essere l'atteggiamento costante, abituale, per tutta la vita. Noi non sappiamo "già" che cosa dire, ma con una docilità spirituale grande che ci forma, ci mettiamo a disposizione del Signore, perché attraverso la nostra mediazione il Signore possa toccare il cuore del popolo.

Un ministero di mediazione

Il ministero della predicazione è mediazione, quindi proprio il fatto sacramentale del sacerdozio è l'intermediario, il collegamento fra cielo e terra; perché ci possa essere una mediazione valida ci deve essere però un doppio legame. Questo è un criterio umano semplice e indispensabile. Se due persone hanno litigato e io cerco di fare da intermediario, da paciere, devo essere in buone relazioni con entrambi, perché se sono solo amico di uno l'altra parte mi rifiuta, non mi accetta. Non posso nemmeno cominciare a fare da mediatore se una delle due parti non mi stima, non mi apprezza, non mi è amico.

Oppure, detta con l'immagine delle lingue, il mediatore è un traduttore, ma il traduttore deve conoscere bene due lingue altrimenti non può tradurre; deve conoscere la lingua del primo e la lingua del secondo; i due non riescono a parlarsi fra di loro, il mediatore aiuta, capisce quello che dice uno in inglese e lo traduce nell'altra lingua, in italiano. Poi l'altro dà la risposta, ma il primo non capisce l'italiano e allora glielo rende in inglese. A quel punto loro hanno parlato fra di loro e si sono capiti attraverso il mediatore.

L'omelia è sempre un atto sacerdotale di inter-mediazione per cui il predicatore deve essere legato a entrambi, deve essere conoscitore di entrambi, deve conoscere bene il Signore e deve conoscere bene il popolo.

A questo punto potrebbe emergere una obiezione o un equivoco: conoscere bene il popolo non significa conoscere le singole persone, questo sarebbe possibile in un paese abbastanza ristretto dove un pastore dopo alcuni anni di ministero conosce quasi tutte le persone che vengono a messa.

Il fatto però di conoscere personalmente i nomi, le vicende, le situazioni delle persone può aiutare, ma non è l'elemento indispensabile, anche perché in una assemblea voi avete quella famiglia che scoppia di gioia per una bella notizia perché è andato tutto a posto e

sono contentissimi, mentre nella panca vicino c'è una famiglia tristissima per una situazione disgraziata che è capitata. E allora?

Parlate a quella che è contenta o parlate a quella che è triste? Tenete una via di mezzo equivoca che non dice niente? Il fatto di sapere le situazioni delle persone non è indispensabile. Esempio chiarissimo: il papa è costretto a predicare a degli sconosciuti. Tutte le sue catechesi sono fatte a estranei, inevitabilmente, come succede in genere anche a un vescovo che, in una grande diocesi, incontra un uditorio fatto nella grandissima maggioranza dei casi di persone che non conosce direttamente; è però possibile fare un discorso di mediazione umana.

Il papa Francesco ci sta dando delle lezioni notevoli di questo, è un esperto di umanità, ha una buona relazione con il popolo al di là della conoscenza personale privata, conosce il popolo di Dio, ama il popolo di Dio, ha un legame di affetto con quelle persone semplicemente perché sono il popolo di Dio e può immaginare che ci siano tante situazioni diverse: gente contenta, gente triste, gente preoccupata, giovani, anziani, sani, malati, residenti, turisti, immigrati e così via: c'è la realtà molteplice.

Una omelia mirata può essere fatta a un piccolo gruppo, talvolta se avete il gruppo di giovani che conoscete bene, tutti coetanei e più o meno con la stessa mentalità, con la stessa situazione, fate una omelia mirata, concreta, con qualche indicazione, ma è una occasione rara. In una assemblea normale avete di tutto, allora non si tratta di andare a toccare nel privato o di dare dei consigli a uno facendo finta di parlare a tutti, si tratta invece di mettere in comunicazione il cuore del popolo con il cuore di Dio. È quindi necessario che il predicatore sia legato con il suo cuore a questi due elementi.

Un esempio biblico: Mosè il grande mediatore

Prendete la figura di Mosè che viene raffigurata spesso come intermediario: sale sul monte e ascolta da Dio, scende dal monte e parla al popolo, ma quando sale sul monte sta dalla parte del popolo. Se ci pensate, è più facile, nel nostro atteggiamento di predicatori, metterci dalla parte di Dio, difendere gli interessi di Dio contro il popolo.

Questa è una situazione molto frequente e diffusa: il predicatore che rimprovera, che accusa il popolo, perché il predicatore sta dalla parte di Dio, difende gli interessi di Dio, la legge di Dio e voi, popolo, non fate, non dite, non pensate, non vi comportate bene; il Signore vuole che facciate questo e quest'altro. Si può parlare in termini generici: "Oggi il mondo, la società, tutti pensano che... io invece, che sto dalla parte del Signore, vi posso dire che questa è la verità. Voi non dovete andare dietro alla mentalità del mondo, ma seguire quella di Dio che io rappresento e vi sto a spiegare".

Questo è un atteggiamento unilaterale, non fa mediazione, rende invece antipatico il Signore ed è un modo di parlare di molte personalità ecclesiastiche che, convinte di difendere i diritti di Dio e di rafforzare la dottrina, la morale, la fede, creano un muro: il messaggio non viene recepito, anzi contestato.

Mosè sale sul monte dopo che ha trovato il popolo che adora il vitello d'oro, si è arrabbiato come una bestia quando lo ha visto, ha preso le tavole della legge che gli aveva dato il Signore in persona, le ha buttate per terra, le ha fatte a pezzi e ha punito severamente gli idolatri. Poi torna sul monte e il Signore gli dice: "Basta, ho deciso di sterminare questo popolo". Mosè avrebbe potuto dirgli: "Bravo, io lo avrei già fatto, procedi pure perché non si meritano altro che di essere fulminati".

Quel racconto ha tutta l'impressione di essere una specie di tentazione di Mosè o una verifica, un test di verifica del pastore. Il Signore dice a Mosè: "Io sterminerò questo popolo, di te invece farò una grande nazione; elimino tutti quei peccatori e ti faccio diventare capo di un popolo nuovo. Ti va bene?". Mosè sembra ragionare in modo più intelligente e più buono di Dio, dice infatti: "No, no, li hai fatti uscire, te ne sei preso

carico, faresti brutta figura adesso. Se muoiono nel deserto dicono che non sei stato capace di portarli, sono testoni, è vero, ma bisogna avere pazienza, bisogna sopportarli. No, io non voglio fare niente senza di loro”. Mosè è un grande, ha visto la tentazione e l’ha superata.

Sul monte Mosè non si è lamentato del popolo peccatore, ha pregato a favore del popolo peccatore, intercede per il popolo, chiede al Signore che porti pazienza, che non lo fulmini. Questo è il mediatore. Il predicatore sta contemporaneamente dalla parte di Dio e dalla parte del popolo, vuole bene a Dio e vuole bene al popolo e fa in modo di legare questi due, i cuori di entrambi.

Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo.

Non è molto difficile di per sé, perché i due cuori già si amano. Il Signore vuole bene a quel popolo e quel popolo, se è lì, vuole bene al Signore, quindi c’è già un legame e un orientamento vicendevole. Il predicatore deve farlo crescere, eventualmente correggerlo, migliorarlo: deve riscaldare il cuore. La formula è presa dal racconto lucano dei discepoli di Emmaus; i due che tornano verso Gerusalemme si dicono l’un l’altro: “Non ci ardeva forse il cuore mentre ci spiegava le Scritture”.

Ecco l’obiettivo: l’omelia spiega le Scritture tenendo il posto del Cristo risorto che accompagna i discepoli e fa ardere il loro cuore. Spiega tutto quello che riguarda il Messia nella legge, nei profeti e nei salmi. Spiega, ma l’obiettivo non è far conoscere teoricamente le Scritture, ma far ardere il cuore, mettere in movimento, far desiderare che rimanga con noi e subito ripartire per annunciare ad altri quello che è stato accolto.

Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità (EG 142).

Il predicatore dialoga. Anche se parla lui solo è un artigiano del dialogo o un artista se proprio è bravo e crea il collegamento; non comunica semplicemente delle verità.

Questo dialogo...

Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole.

Pensate alla situazione di amici che si incontrano e parlano, parlano volentieri insieme e hanno tante cose da dirsi. Non solo fanno pettegolezzi su questo e su quello, ma parlano anche di sé, si comunicano la propria vita; se ci si vuole bene è un piacere parlarsi. Con certe persone non abbiamo invece niente da dire ed è una noia e una fatica tremenda parlare con loro. Il predicatore deve realizzare il piacere del parlare.

L’omelia non è esternazione del proprio stato d’animo

Per il predicatore l’omelia deve essere una gioia, non l’occasione in cui svuota sulla gente i suoi risentimenti, le sue frustrazioni, i suoi problemi e gliela fa pagare: “Ah!, – pensa – gliel’ho dette!”. Una omelia del genere, e talvolta succede, lascia l’amaro al predicatore e il nervoso agli ascoltatori. È un problema serio quando la gente ti dice: “Io torno a casa da Messa arrabbiato, mi fa venire il nervoso, non posso più andarci perché mi deprime”.

È un campanello d’allarme serio. Può capitare una volta, il predicatore non ha digerito e ha i suoi problemi, ma se è una situazione abituale è un guaio. E dato che questo lamento è comunemente diffuso da nord a sud, da est a ovest, vuol dire che è proprio un problema di persone, vuol dire che i predicatori, nella grande maggioranza, hanno dei problemi come uomini di Dio, come uomini in relazione con il Signore, uomini di cuore che hanno il compio di fare del bene anche con le parole. L’omelia deve avere un carattere quasi sacramentale. San Paolo nella Lettera ai Romani dice:

«La fede viene dall’ascolto e l’ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17).

La fede dall'ascolto.

Nell'omelia, la verità si accompagna alla bellezza e al bene.

Nell'omelia avviene l'ascolto che fa nascere la fede. Viene annunciato qualcosa di bello, qualcosa di buono, qualcosa di affascinante, viene annunciata la meraviglia di Dio. L'omelia affascina perché dice le cose belle che il Signore ha fatto, *magnalia Dei*, le grandi opere del Signore, riscalda il cuore, accende il desiderio, accende la voglia di rispondere con la fede: se è così lo accolgo volentieri.

“Il predicatore sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza”, è una formula classica della morale: il dono diventa impegno. I tedeschi lo dicono con un gioco di parole, perché hanno un vocabolo composto: *Gabe* è il dono, *Aufgabe* è il dovere, l'impegno; il dono diventa un impegno. La grazia è un dono, avendo ricevuto la grazia questa ti impegna a vivere in un certo modo.

Dal dono nasce l'impegno

Il predicatore sa che prima c'è il dono, l'impegno è una conseguenza, la morale è conseguenza. Da sempre ci hanno detto che *agere sequitur esse*, l'agire è una conseguenza dell'essere, quindi bisogna insistere sull'essere, più che sul fare.

Dietro al fare si nascondono tantissime situazioni di “essere” sbagliato. Uno può essere molto servizievole e fare tanti servizi, ma avere un cuore prepotente, orgoglioso, dominatore. In genere le persone molto servizievoli sono tremendamente orgogliose e dominanti; offrendoti dei servizi ti legano e vogliono che tu sia dipendente. Ti servono in tutto, ma lo fanno per dominarti; non lo fanno nemmeno loro, è istintivo, gli fa piacere servire.

Ti conquisti quelle persone dicendo: “Ho bisogno che mi aiuti, avrei bisogno di un favore, me lo puoi fare? Oh!, senza di te non saprei come fare”. Ecco che quella persona è sempre a tua disposizione. Sì, ma provati una volta a dirle: “No, grazie, non ne ho bisogno, faccio fare a un altro, faccio diversamente da come mi dici”. Tremendo.

“Sono buona e generosa – dice la Rosina del Barbiere di Siviglia – ma se mi toccano dov'è il mio debole sarò una vipera” e molte persone che sembrano generose e servizievoli, toccate nel debole diventano vipere; in realtà non diventano vipere, ma mostrano la loro vera natura di vipera. Anche noi sembriamo buoni, ma recitiamo solo la parte dei buoni.

Non è sufficiente dire: “Bisogna fare tanti servizi, bisogna essere servizievoli e disponibili all'aiuto”. È necessario parlare della gratuità di Dio, della generosità con cui Dio ci ha amato, della umiltà che ha avuto.

L'Onnipotente, Creatore del cieco e della terra, ha lavato i piedi ai discepoli: lo ricordiamo ogni giovedì santo e ci teniamo a ripetere il gesto liturgico e a farlo bene. Questo è il messaggio: e l'imitazione? È possibile che il passaggio non ci sia. Perciò è necessario sottolineare l'umiltà di Dio, il suo abbassamento e la sua solidarietà con lo stile di un pastore che vive con una grande normalità gli atteggiamenti di servizio, di amicizia, di condivisione, secondo l'insegnamento che viene da Dio.

L'applicazione morale poi la fa il popolo, sono capaci benissimo a farlo. Noi dobbiamo comunicare i doni di Dio e far notare che dal dono nasce un impegno, da un amore così grande deriva una risposta nell'amore: “*Sic nos amantem qui se non redamaret?*”. Uno che ci ama così come si fa a non amarlo?

Allora nella omelia io insisto su come lui ha amato noi, muovo il cuore e posso alla fine dire: “Ma di fronte a uno che ci ama in questo modo, come facciamo a non amarlo?”. Rende molto di più che dicendo, come polemica di rimprovero: “Noi non amiamo il Signore, noi non lo teniamo in considerazione, non prendiamo l'esempio da lui”.

Mettendo in evidenza la bellezza emerge normalmente la bruttezza. Lasciate entrare la luce di Cristo, fate che Cristo sia luce, lui mette in rilievo lo sporco e ognuno si rende conto se c'è dello sporco. Il nostro compito di predicatori è quello di fare la mediazione con il cuore di Dio.

Si tratta dunque di valorizzare la parola. Dio vuole raggiungere le persone attraverso il predicatore perché la parola ha un grande potere: dobbiamo imparare a usarla bene.

Con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente, non dimentichiamocelo; Gesù, parlando, ha attirato la gente. I soldati mandati ad arrestarlo tornano nel sinedrio dicendo: “Nessuno ha mai parlato come quest'uomo”. Non è che Gesù fosse un grande retore, che avesse dei modi convincenti, erano proprio le cose che diceva che prendevano il cuore e le diceva nel modo giusto. Notate che gli evangelisti ripetono tante volte che Gesù predicava, annunciava, parlava; si commuove per il popolo come pecore senza pastore... e si mise a insegnare loro molte cose. Prima dei miracoli Gesù parla, dopo i miracoli parla ed è la parola che attira quella gente e gli apostoli con la loro parola hanno edificato la Chiesa.

L'omelia è il dialogo di Dio con il suo popolo – ricordiamolo sempre, non è un impegno da poco – e ha una connotazione liturgica importantissima, è il momento più alto di questo dialogo, di questo incontro di parola. Il Dio che si rivela, la Parola che è al principio di tutto, la Parola che si fa carne, attraverso di noi diventa comunicazione.

Il pericolo del protagonismo

138. L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento,

Non deve semplicemente far sorridere, far divertire, far passare il tempo, non deve essere la forma di istruzione, non è la catechesi. L'omelia...

deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione.

Qualcuno ha detto che “l'omelia in genere è come la spada di Carlo Magno: lunga, piatta, inutile” e aggiungerei, terribilmente pesante. La spada di Carlo Magno è in qualche museo, lunga, piatta, inutile, pesante, perché è lì un oggetto da museo.

Se l'omelia si prolunga troppo, danneggia l'armonia delle parti liturgiche e il ritmo liturgico.

C'è infatti equilibrio in una celebrazione. L'ho sentito dire di un grande famoso teologo che predicava in Germania e faceva una Messa di un'ora: quarantacinque minuti di omelia con appendice eucaristica! Era una conferenza magistrale di un teologo prima del Concilio, quindi in epoca passata, quando si diceva Messa sotto voce, cominciava sotto voce, si leggevano le letture e poi faceva una grande conferenza dopo di che in un quarto d'ora finiva tutto. Questa non è la celebrazione eucaristica, è una bella conferenza di un bravo teologo, ma non è una celebrazione eucaristica, e quella non è l'omelia.

Nell'insieme ci deve essere un equilibrio, ma non basta che sia breve, deve essere bella. Ogni tanto qualcuno lo dice proprio come battuta: “Sarò breve”. Non mi interessa, mi interessa invece che sia bella. Non è questione solo di durata, deve essere breve, ma deve essere bella. Poi può capitare la volta in cui uno non ha avuto tempo di prepararsi, è indisposto... pazienza, ma non può essere abitualmente noiosa, fredda.

La parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del ministro.

Questo è un elemento importante: dalla omelia deve emergere il Signore, non il predicatore. Se ti ricordi le battute che ha detto perché ha un suo modo di parlare affascinante, ma non ha riscaldato il cuore facendoti amare di più il Signore, non è una buona omelia. L'omelia è...

La conversazione di una madre

A papa Francesco piace molto il paragone della Chiesa con la madre, una madre che parla al figlio e parla perché gli vuole bene. Talvolta la madre sono noiose e tuttavia non si percepisce la noia, ma si percepisce che ci vuole bene: “Me lo hai già detto... me lo hai già detto, lo so, lo so, dai non essere noiosa”; però ho percepito che me lo dice perché le sta a cuore quella cosa, ma soprattutto le sto a cuore io.

Noi diamo voce alla Chiesa-madre, non alla Chiesa-padrone. Anche se siamo uomini, a nome della Chiesa-madre parliamo al figlio che lei ama tantissimo, una madre che sa riconoscere tutto il bene che c'è nel figlio e le dispiace che ci sia qualcosa di male; lo rimprovera anche, lo corregge, ma perché gli vuole bene e si sente che lo rimprovera perché gli vuole bene.

Quando noi ascoltiamo i discorsi ci accorgiamo se chi parla fa polemica, se è acido o se vuole bene. Una polemica acida non produce nessun risultato buono.

Avviene spesso nei nostri ambienti piccoli, pensate in seminario, che nelle omelie si facciano dei riferimenti molto concreti per cui viene rimproverato lui perché ieri ha fatto quella cosa; viene detto in modo generico, ma con un accento un po' duro. In genere capiscono tutti meno di lui e questo tipo di discorso non serve mai. La correzione si fa da persona a persona, la direzione spirituale si fa personalmente, non si fa direzione spirituale con una assemblea, non si cerca di rimproverare o correggere uno parlando a cento, si parla a quell'uno personalmente.

Alla comunità si parla con il cuore, è la lingua materna e...

139. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso.

Domandiamoci seriamente se le nostre omelie sono nel dialetto materno. Non è questione di parlare in dialetto, ma di parlare la lingua del cuore che viene percepita da chiunque. Se il nostro discorso trasmette coraggio, respiro, forza, impulso, se dopo avere ascoltato quello che io ho detto hai desiderio di amare il Signore di più, allora vuole dire che io ho messo in collegamento il cuore di Dio con il cuore del popolo. Questo ambito materno-ecclesiale si realizza mediante quattro indicazioni importantissime:

la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti.

Quattro elementi da esame di coscienza: vicinanza cordiale, calore del tono della voce, mansuetudine delle frasi, gioia dei gesti. È tutto un insieme che permette questa mediazione.

141. Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente.

Il Signore ti vuole bene e ti parla perché ti vuole bene; il nostro compito è far percepire questa benevolenza di Dio attraverso la parola.

6 – L'importanza di preparare l'omelia

Un predicatore che non si prepara, tenendo conto dell'importanza del ministero della predicazione, non risponde alla grazia; non può dire semplicemente: mi fido dello Spirito Santo, il Signore mi guida e mi farà dire lui quello che vuole.

Chiamati per “collaborare”

145. Il predicatore che non si prepara non è “spirituale”, è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto.

Parole pesanti: disonesto e irresponsabile! Ma non ci vuole questa fiducia nello Spirito che guida? Se io presto la voce al Signore e sono intermediario della sua azione di salvezza, io lascio fare a lui.

Questo è un modo di ragionare di molti, ma non è l'atteggiamento corretto della mente spirituale, è un alibi della pigrizia, perché la fiducia nello Spirito Santo non è meramente passiva, cioè: lascio fare a lui. Di fatto la vera fiducia è attiva e creativa.

È un altro principio ignaziano: fare tutto pensando che tutto dipende da me, ma sapendo che tutto dipende da Dio. Con la consapevolezza che tutto dipende da Dio io faccio tutto quello che dipende da me. Infatti, se il Signore avesse voluto fare da sé non avrebbe chiamato me.

Il Signore ci penserà, dice qualcuno – è vero – ma ci sta pensando chiamando te a collaborare. È quindi uno scarica barile il tuo. Il Signore si preoccupa di quel popolo chiedendo a te di rappresentarlo e di essere strumento docile, attivo e consapevole della sua parola lì, in quella situazione. Tocca quindi a te, tutto quello che tu devi fare devi farlo, se non lo fai sei un irresponsabile e un disonesto, perché hai dei doni e non li usi, non li fai fruttificare.

Proprio con questo tono vivace e molto colloquiale papa Francesco dedica una parte considerevole della Esortazione Apostolica alla preparazione della predicazione e delinea un itinerario di preparazione per l'omelia.

145. La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale [...] Alcuni parroci sovente sostengono che questo non è possibile a causa delle tante incombenze che devono svolgere; tuttavia, mi azzardo a chiedere che tutte le settimane si dedichi a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche se si dovesse dare meno tempo ad altri impegni, pur importanti.

Con “comunitario” papa Francesco intende probabilmente uno scambio tra presbiteri su un modo per migliorare la comunicazione. In questo itinerario di preparazione sono identificate due parti fondamentali, quasi due lati della realtà.

Il predicatore deve essere anzitutto uno che ascolta, che ascolta la parola di Dio e ascolta il popolo. Ecco i due lati, esattamente come la personalità dei profeti: un profeta si identifica in questa duplice relazione: verso Dio e verso il prossimo. Essendo mediatore egli è se stesso tenendo due attenzioni, due non una sola, altrimenti non è mediatore.

Lato A: ascolto di Dio, lato B: ascolto del popolo; necessari entrambi.

Ascolto e accoglienza personale della parola di Dio

Il primo aspetto per una corretta preparazione dell'omelia è quello trattato in modo più dettagliato con tre punti particolarmente sviluppati. Il primo è lo *studio del testo* in sé, il secondo è l'*accoglienza personale* della parola, il terzo è la *lectio divina* come preghiera personale di comprensione.

Dunque, la preparazione dell'omelia è ascolto della parola di Dio da parte del predicatore; non è questione di stesura di un testo, ma è ascolto di un messaggio.

Il peccato originale dei predicatori è quello di porsi di fronte a un testo biblico con la domanda: “Che cosa dico alla gente con queste letture?”. È l'approccio sbagliato, è un approccio funzionale, strumentale: mi interessa anzitutto il mio discorso per il quale uso o sfrutto queste letture; per arrivare al massimo dove qualcuno cambia le letture perché non corrispondono a quello che vuole dire. La domanda corretta e preliminare è invece: “Che cosa dice a me questo testo?”.

Il papa sottolinea anzitutto questo aspetto di interesse e dedizione gratuita. Non è una questione di pagamento, è proprio una questione di relazione d'amore.

Perché studi quella parola di Dio? Perché devo fare la predica. E se non dovessi fare la predica? Ah, beh, allora non la studierei. Ecco il punto. Il tuo interesse non è gratuito, hai un dovere, devi cercare di assolverlo e allora ti prepari, ma non lo fai gratuitamente, in sé, perché ti interessa quella parola, perché ti interessa colui che sta dietro a quella parola, ma lo fai per una funzione che devi svolgere.

Se non devi predicare ad altri, quella parola tu non la studi. Vuole dire che non la ami, vuol dire che non ti interessa, che non vuoi comprendere, che non ti sta a cuore. Questo, dobbiamo ammetterlo, è vero per moltissime persone e purtroppo anche per qualche prete.

La parola di Dio non interessa, sembra quasi una cosa in più o un peso, intanto noi sappiamo già tutto, perché allora studiare ancora tante altre cose? Ci bastano quelle realtà fondamentali religiose che sappiamo bene, il resto non ci interessa.

Il popolo di Dio viene purtroppo da secoli di digiuno della parola di Dio per cui si è assuefatto al digiuno, è anoressico, non ha più il desiderio del cibo e noi siamo ancora, nonostante tutto, un po' eredi di questa situazione. È necessario anzitutto...

146. ... prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione.

Non predichi su quel che ti piace, su quel che ti interessa; la parola di Dio proclamata in quella liturgia è la norma della tua predicazione e prima di predicare devi ascoltare, cioè comprendere qual è il messaggio di un testo, perché...

non siamo «né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori».

Vogliamo dedicare tempo, interesse, serena attenzione, amore; studiare la parola di Dio è questione di amore di Dio, amare lui che ha voluto parlare a noi. “Studiare” è un verbo importante che non dobbiamo lasciar perdere finiti gli studi teologici. È necessario che continuamente studiamo la Scrittura per essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle parole che leggiamo. Non usare il testo per dire quello che vogliamo noi, ma servire il testo, cioè servire il Signore che ha ispirato quel testo e accertarci di capirlo bene.

Inevitabilmente un corso di teologia, sebbene porti a una conoscenza abbastanza abbondante della Scrittura, è comunque sempre parziale, limitato. Rispetto a cinquanta anni fa c'è un abisso di miglioramento, tuttavia, finito il corso di teologia, un prete non conosce moltissime pagine bibliche che vengono proclamate nella liturgia.

Moltissimi di questi testi non li ha studiati e allora deve cogliere l'occasione gratuita di una propria formazione e tutto quello che non sa, perché non lo ha studiato, lo recupera con il tempo studiando i testi, tutti i testi biblici, anche se non deve predicare; ad esempio i testi della liturgia delle ore o della liturgia eucaristica feriale. Su questi testi non c'è in genere una predicazione abbondante, anzi proprio non c'è, ma perché mi interessa il Signore io voglio conoscerli meglio e capirli, capirli nel loro senso. Si tratta quindi di comprendere le parole, i racconti, gli insegnamenti.

Scoprire il messaggio principale

147. Ma l'obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio *principale*, quello che conferisce struttura e unità al testo.

Questa è una idea molto importante su cui il papa si sofferma e merita di essere valorizzata. Leggendo un testo noi dobbiamo imparare a riconoscerne la natura, la struttura, l'unità.

Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia unità e ordine;

Se non hai le idee chiare, sicuramente non le trasmetti chiaramente. Un testo devi conoscerlo bene nella sua centralità: qual è il punto determinante di un testo, perché è stato scelto per quella liturgia? C'è un motivo che ha portato a una scelta di un testo anziché un altro; qual è allora il messaggio che trasmette questo testo?

È molto importante elaborare la sintesi, è una operazione non facile. Io mi accorgo spesso agli esami della difficoltà che gli studenti hanno a fare sintesi. È più facile l'analisi, ripetere un corso è anche possibile: uno ha preso appunti, memorizza e lo ripete. Fare però la sintesi è un compito difficile, chiede particolare intelligenza, è quello che alle elementari corrisponde al riassunto o fare la prosa di una poesia riassumendola all'essenziale. È una operazione di intelligenza basilare. Provate a verificare se siete in grado di fare questo. Di fronte a un libro biblico che conoscete, domandatevi: qual è la sintesi, qual è l'insegnamento fondamentale?

Una buona predicazione consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico e non idee o valori slegati. Troppo spesso in nostri discorsi sono mucchi di idee slegate o valori buttati là: bisogna fare, bisogna essere così, non dobbiamo fare così, ma così; tanti piccoli elementi disorganici. La disorganicità crea confusione, non trasmette; è quindi necessario e importante – è una sfida – trasmettere la sintesi del messaggio evangelico.

Anche qui l'esempio lo abbiamo da Gesù, egli infatti, passando di paese in paese, con poco tempo, con un uditorio ogni volta diverso e senza mezzi di amplificazione, non poteva certo fare lunghi e articolati discorsi. Andava quindi rapidamente al centro del suo messaggio, parlava per slogan, ripetendo in vari luoghi messaggi spesso simili o anche uguali. Proprio per questo gli apostoli hanno potuto memorizzare e quindi approfondire le linee principali, essenziali, del suo messaggio e trasmetterle a noi nel loro lavoro di scrittura della predicazione di Gesù. Anche questa volta dobbiamo solo seguire il suo stile, non inventarne uno nostro.

Anche in un bel quadro la figura principale, ciò che colpisce l'occhio, è al centro, i dettagli sono solo ai lati come elementi marginali, necessari alla completezza dell'insieme, ma sempre secondari.

Lo stesso, se volete, vale per la catechesi. Abbiamo poco tempo e pochi modi per trasmettere alle nuove generazioni la fede; dobbiamo quindi impegnarci a trasmettere la sintesi, il centro, il cuore, l'essenziale. Tutto il resto poi lo si può apprendere dopo, ma da trasmettere è il nucleo essenziale. Detto così, un ascoltatore reagisce dicendo: ma non lo so neanche io qual è il nucleo essenziale. Questo è il guaio.

Provate a chiedere a dei catechisti la sintesi o l'essenziale della predicazione cristiana o chiedetelo a dei preti: "Che cosa ci vuole per diventare cristiani?". Di fronte a un adulto completamente digiuno che cosa gli annunci? Da dove parti? Come imposti il discorso? Come sviluppi l'approfondimento? Devi partire da un punto e costruire in modo organico crescendo.

Io temo che la nostra impostazione catechistica/pastorale non sia abituata a fare questo; noi veniamo da una esperienza di cristianità diffusa per cui tutto quello che è essenziale è già conosciuto e così nella catechesi di una volta si aveva a che fare con dei ragazzi già cristianamente formati e si interveniva chiarendo alcune cose, alcuni piccoli passaggi.

Oggi invece ci accorgiamo che i nostri ragazzi non sanno fare nemmeno il segno di croce, non riconoscono gli elementi di una chiesa, non sanno che cos'è il battistero, cos'è l'altare, tanto meno cos'è l'ambone. Mai sentito dire! Non hanno idea delle cose essenziali, questo vuol dire dobbiamo ripartire. Non lamentiamoci, la situazione è questa, ma come agiamo in questa situazione? Non con i dettagli, ma con l'essenziale. Anche la nostra formazione teologica rischia di darci delle competenze su elementi critici marginali e non una capacità di annunciare ciò che è essenziale.

Il Credo è proprio questo tentativo di ridurre all'essenziale l'annuncio cristiano. In un testo l'operazione di intelligenza sintetica è indispensabile per poter trasmettere un messaggio. Quando io ho capito un testo poi ne divento mediatore.

Nella Messa difficilmente la lettura viene fatta così bene da essere capita dall'uditorio, difficilmente la lettura, semplicemente eseguita, produce un effetto nell'ascoltatore. Se il lettore fosse bravo ci riesce, se leggesse come si deve l'ascoltatore ne è preso e il messaggio passa. Nelle nostre realtà questo è molto difficile che si realizzi. Ancora ancora per i brani di vangelo, ma per pagine dell'Antico Testamento o lettere di san Paolo ciò che passa è praticamente nulla.

Il predicatore, da mediatore, allora fa sì che quella parola di Dio, efficace, viva, penetrante, arrivi a quella gente, entri nella loro esperienza, li tocchi e cominci a cambiarli. Per essere però io un mediatore onesto devo capire che cosa quella pagina biblica vuole comunicare.

Il messaggio centrale è quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre.

Proporre oggi quello che proponeva il testo

Se un testo è stato scritto per consolare non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori. Se io ho letto una pagina di Isaia di consolazione: "Dite agli smarriti di cuore: coraggio, ecco il vostro Dio, non lasciatevi cadere le braccia. Allora in quel giorno si apriranno gli orecchi dei sordi, si schiuderà la bocca del muto, lo zoppo salterà come un cervo", io, come predicatore, devo farmi mediatore di una parola di consolazione.

Il mio discorso deve allora dire agli smarriti di cuore: coraggio, non abbiate paura, il vostro Dio è qui. Mio compito è consolare, non semplicemente spiegare quello che dice il profeta: "Capitolo 35 di Isaia: fa parte di un dittico, Isaia 34 e 35, chiamata la piccola apocalisse, inserita in un'epoca posteriore con l'intenzione di mostrare il lato positivo, mentre il capitolo precedente mostra un lato negativo; distruzione di Edom e ricostruzione di Gerusalemme. In un contesto apocalittico post-esilico c'è una tensione verso la speranza escatologica...". Questo è un discorso esegetico, so fare anche quello, ma non lo faccio nella predica che non dev'essere una esibizione di cultura. Io devo entrare nel testo e prendere quei tre-quattro versetti di un discorso apocalittico post-esilico, tavola positiva, per dire agli smarriti di cuore che ho lì a Messa davanti a me: "Coraggio, non abbiate paura, non lasciatevi cadere le braccia" e devo dirlo in un modo per cui la gente torni a casa con lo spirito consolato.

Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire;

Allora, se sei un buon predicatore, prima devi studiare, devi studiare se è consolazione, esortazione, istruzione e dopo, in base a quello che è il testo, tu da corretto mediatore dai voce al testo. È il Signore che deve brillare, non il ministro.

se quel testo è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche;

Ma devo far passare quella visione di Dio.

se un testo è stato scritto per motivare la lode o il compito missionario, non utilizziamolo per informare circa le ultime notizie

parlando di giornali o di cronaca. Facciamo invece venire voglia alla gente di lodare il Signore! Capire bene il testo in sé avviene se lo inquadrano con tutto il resto

dell'insegnamento biblico, non dobbiamo infatti spiegarlo come un pezzetto isolato. Una pericope non diventa mai un assoluto, ma è un tassello di un grande mosaico e io devo avere la competenza per inserirlo nel grande quadro; non però per fare l'analisi di tutte le ricorrenze di questa idea, ma per avere ben chiara una sintesi, per vedere che cosa fa quel testo in quell'enorme contesto che è la Bibbia. È un principio ermeneutico fondamentale. Questo permette di evitare interpretazioni sbagliate o parziali, perché molte volte, utilizzando i testi biblici in modo incompetente, si sono sostenute idee sbagliate e parziali.

148. Uno dei difetti di una predicazione tediosa e inefficace è proprio quello di non essere in grado di trasmettere la forza propria del testo proclamato.

Se un testo è letto malamente, non spiegato o spiegato in modo tedioso e inefficace, la potenza della parola di Dio è neutralizzata. C'è il rischio che delle persone vadano a Messa tutta la vita e non ne ricavano nessun beneficio; hanno sentito ore, ore, ore di letture bibliche e di prediche, ma nella loro vita non è successo niente, soprattutto non sono cresciute. Pensando a noi, è possibile che io parli della parola di Dio per tutta la vita senza crescere, senza maturare come credente, senza una tensione: ripeto banalmente in modo tedioso e inefficace delle cosette che non mediano la parola di Dio.

L'applicazione personale della Parola

Secondo punto. Dopo lo studio, come culto della verità, per capire bene quello che il testo dice in sé, c'è la applicazione a me...

149.... occorre accostare la Parola con cuore docile e orante [...] e verificare se dentro di noi cresce l'amore per la Parola che predichiamo; «la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (Mt 12,34).

Per poter parlare è indispensabile avere il cuore pieno, non canali, ma conche, cioè non persone che prendono e come un canale trasmettono senza tenere niente, ma conche che si riempiono e dall'abbondanza della pienezza lasciano uscire quello di cui sono piene. La nostra gente, i giovani in particolare, si accorgono benissimo se noi trasmettiamo dei messaggi che non ci toccano o se diciamo qualche cosa dal cuore. Possiamo dire delle cose belle, esegeticamente corrette, magari anche con metodologia omiletica funzionante, ma senza l'adesione del cuore. Sarebbe quindi una recita, una grande ipocrisia.

Le letture della domenica risuoneranno in tutto il loro splendore nel cuore del popolo, se in primo luogo hanno risuonato così nel cuore del Pastore.

C'è uno splendore di bellezza di quella parola che deve risuonare nel cuore e la gente che è venuta a Messa questa domenica deve portare a casa questo splendore di bellezza. Io sono responsabile di questa mediazione, è un compito grandioso, è uno dei principali ministeri pastorali, è questa mediazione sacerdotale della Parola.

150. Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta.

Il predicatore deve prima fare propria la Parola. Prima devo essere ascoltatore e, secondo il principio tomista, «comunicare agli altri ciò che si è contemplato», "*contemplata aliis tradere*", trasmettere ad altri quello che è il frutto della mia contemplazione.

151. Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita,

Cioè persone che realmente si confrontano con quella Parola, la amano e si rendono conto di essere inadeguati, di non averla accolta veramente, persone però che desiderano accoglierla. Quindi predicatori che stanno dalla parte del popolo, non superiori che dall'alto – come se fossero Dio – insultano il popolo che non capisce e non fa, ma persone

che, di fronte alla Parola, si riconoscono anch'essi incapaci, indegni, mancanti, ma desiderosi di completare perché è quello il senso della loro vita.

Se il predicatore non vive questo amore con la Parola, questa relazione personale con il Dio che lo ama...

sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano.

Parole pesanti come pietre: vuoto ciarlatano o un truffatore, uno che sta barando. Il Signore ci utilizza come mediatori, ma non come delle macchinette, bensì come degli esseri vivi, liberi, creativi e proprio attraverso la nostra mediazione comunica la sua Parola.

Ho studiato la Parola in sé, l'ho accolta in me: questo è un procedimento di *lectio divina*, è un procedimento di assimilazione della Parola in modo amoroso, orante, perché altrimenti io rischio di trasmettere solo i miei schemi mentali. È proprio il pericolo della predicazione. Come predicatore devo pormi davanti alla Parola e domandare:

153. «Signore, che cosa dice a me questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio?»

Leggendo questa Parola, ho trovato qualcosa di bello che mi piace, che mi affascina? Che cosa, perché mi affascina, perché mi interessa? Oppure:

Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa?»,

Signore, questa tua parola non mi interessa, non mi dice niente, ma perché non mi interessa? È una domanda importante che cerca di fare luce nella mia interiorità.

Le tentazioni di fronte alla Parola di Dio

Qui vengono presentate alcune tentazioni che di fronte alla Parola di Dio spesso si manifestano e sono autentiche tentazioni diaboliche che molta gente ha e anche i preti rischiano di prenderle in poca considerazione e di cedervi facilmente.

– *Prima tentazione.* Essere infastidito o oppresso da questo testo biblico perché per qualche motivo non piace: questo testo mi dà fastidio, non mi piace e allora mi chiudo e lascio perdere.

– *Seconda tentazione.* Applicare un testo agli altri: questo vale per Tizio o Caio, io non c'entro.

– *Terza tentazione.* Il testo è molto forte, ma io istintivamente cerco di annacquarlo e trovo tutte le scuse e le attenuanti per ridurlo: è un genere letterario, è un modo di dire, è una cosa un po' esagerata per retorica; alla fine resta niente. È troppo grande questa richiesta, non sono capace di ascoltarla, di accoglierla nella mia vita, quindi... la adatto.

Sono tentazioni abituali: non mi piace la Parola di Dio! Ci sono molte pagine che non ci piacciono o che non ci interessano, o perché non le capiamo o perché abbiamo paura di applicarle e la soluzione semplice è quella di lasciar perdere.

Ricordatevi che questa è un'arma diabolica per allontanarvi dalla Parola di Dio; è un modo per non entrare in profondità e accogliere quella Parola. Di fronte alle incomprensioni o alle difficoltà di applicare una Parola, io ho davanti un Padre buono che è paziente, che mi aspetta, che mi dà la forza. Io invece desidero crescere senza finzioni, desidero arrivare a quel vertice e questo desiderio si sviluppa nella orazione: studio, applicazione a sé, orazione di desiderio; sono le tre fasi di una preparazione dell'omelia.

Notate che non dice di cercare degli schemi, dei trucchetti, delle questioni interessanti, degli esempi di attualità, è un discorso molto spirituale come preparazione.

È necessario anche l'ascolto del popolo

Il lato B della preparazione come ascolto richiede l'ascolto del popolo. Il predicatore deve essere un contemplativo della gente, della vita, del mondo. Non è una questione

opportunistica o diplomatica; per saper leggere il messaggio di Dio bisogna anche capire che cosa il Signore mi chiede di dire a questa gente in questa circostanza e allora la preparazione diventa un esercizio di discernimento evangelico.

Il discernimento è fondamentale. Io devo decidere, ogni volta che parlo, che cosa dire. Se non decido vuol dire che non so che cosa dire, sono lungo perché non so che cosa dire e parlo di tutto. Succede agli studenti agli esami: di fronte a una domanda un po' complessa cominciano a parlare, frasi vuote, ripetizioni, nel frattempo stanno cercando di recuperare qualche cosa. D'accordo, l'insegnante si accorge che tutte queste frasi vuote sono lì per far passare un po' di tempo, per trovare qualche idea, ma l'ascoltatore in genere si annoia. Se il discorso comincia così è finita.

Il discernimento vuole dire che io, prima di parlare, scelgo che cosa dire. Fra le tante cose che avrei potuto dire ne ho scelta una. Mi fa molto piacere questa insistenza del papa perché è una idea che io ho ripetuto molte volte e quando trovi la tua idea condivisa da un altro ti fa sempre piacere.

Io ho insistito molte volte nel dire che in una predica bisogna metterci *una* idea, intanto di più non ne passano. Cercate di averne almeno una. È inutile che ripassiate tutte le letture e che facciate il riassunto, che saltiate di qua o di là o che facciate dei giochetti di riferimento... li capite solo voi. Scegliete una lettura, non sempre il Vangelo, cogliete l'occasione per approfondire l'Antico Testamento, le Lettere degli Apostoli, i Salmi. Nell'arco della vita predicate su tutta la Scrittura, ma non che in ogni predica dovete dire tutto. Se partite dal salmo responsoriale può essere sufficiente una bella omelia sintetica su quel salmo: comunica un messaggio, ma devi sapere però cosa dire, devi averci pensato prima.

Come scegli? In base a che cosa decidi? Ecco il discernimento. Scelgo di dire questo. Perché? Perché mi piace, perché lo conosco bene. Ti sembra il criterio? Sei sicuro che il Signore per questa gente voglia questo tuo discorso?

Ricordiamo che non bisogna mai rispondere a domande che nessuno si pone.

È tempo perso. Invece è probabile che gli ascoltatori si pongano delle altre domande. Questo è un esercizio importante. Noi siamo abituati, un po' da specialisti, a porci certe domande che gli ascoltatori normali non si pongono: che redazione, che epoca, che corrente teologica, ma ci sono delle domande che invece la gente si pone.

Ricordo benissimo, nei primi anni di Messa, un bambino molto intelligente, adesso è medico, lì proprio davanti, sotto l'ambone, mi guarda, mi fissa. Era la prima domenica di Quaresima, lettura delle tentazioni secondo Luca. Alla fine il testo conclude: "Il diavolo si allontanò per ritornare al momento opportuno". Questo bambino si gira verso un catechista e gli dice: "E qual è il tempo opportuno?". Ho cambiato tutta la predica e ho risposto a lui.

È un episodio che mi ha colpito perché è una domanda che non mi ero mai fatto. Questo bambino, sente il vangelo e si pone la domanda: il diavolo lo lascia per ritornare al momento opportuno. E qual è? Questa è una domanda che il popolo di Dio ha fatto, il popolo di Dio ha bisogno di una risposta, io devo rispondere alla domanda del popolo di Dio. È un bambino che lo ha chiesto ed è una voce autorevole del popolo di Dio che chiede risposta.

Allora il contemplativo del popolo è uno che sa mettersi nei panni della gente e cerca di rispondere alle domande che la gente pone.

Consigli pedagogici per una buona omelia

In conclusione papa Francesco propone alcuni strumenti per una buona omelia e insiste sul modo. Anche qui va giù pesante dicendo che...

156. Alcuni credono di poter essere buoni predicatori perché sanno quello che devono dire, però trascurano il *come*, il modo concreto di sviluppare una predicazione. Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di presentare il messaggio.

Rispondere all'amore di Dio vuole dire ascoltare lui, rispondere all'amore del prossimo vuole dire trasmettere qualche cosa di proporzionato al prossimo. Una splendida citazione di Siracide 32,8, mettetela come epigrafe sulla scrivania, come promemoria per tutte le prossime prediche...

«Compendia il tuo discorso. Molte cose in poche parole» (Sir 32,8).

Il Siracide lo diceva a proposito dei banchetti. Si rivolge proprio all'anziano presbitero che presiede un banchetto e gli dà alcuni consigli importanti. Lettura metaforica rivolta al presbitero presidente del banchetto eucaristico: "Parla poco e di tanto"; questo deve diventare un programma di predicazione: molte cose in poche parole.

Alcuni consigli:

Ricordiamo che «l'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi»¹. La preoccupazione per la modalità della predicazione è anch'essa un atteggiamento profondamente spirituale. Significa rispondere all'amore di Dio, dedicandoci con tutte le nostre capacità e la nostra creatività alla missione che Egli ci affida; ma è anche un esercizio squisito di amore al prossimo, perché non vogliamo offrire agli altri qualcosa di scarsa qualità. Nella Bibbia, per esempio, troviamo la raccomandazione di preparare la predicazione per assicurare ad essa una misura adeguata:

157. Imparare ad usare immagini nella predicazione,

È una strada buona imparare a usare immagini, non tanto esempi di tipo moralistico, quanto immagini, immagini accattivanti che rimangono impresse. Il vangelo è pieno di immagini, Gesù fa anche dei racconti lunghi, ma adopera delle espressioni immaginifiche, sintetiche che colpiscono.

Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo. Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere "un'idea, un sentimento, un'immagine".

Io mi fermavo solo alla prima, allora colgo l'occasione per correggermi. Io dicevo: l'omelia deve contenere una idea, deve invece contenere anche un sentimento, cioè deve muovere un sentimento: non parlare solo alla testa, ma parlare al cuore ed è possibile comunicare una idea e muovere un sentimento grazie a una immagine, una.

È necessario che la predicazione sia:

158. semplice, chiara, diretta, adatta».

Semplice, cioè con parole facilmente comprensibili. Non le parole che avete imparato in teologia, quelle servono per chiarire le idee, se servono; poi non si adoperano le parole difficili, perché non danno l'impressione di essere istruiti, ma danno l'impressione di essere incapaci di parlare a un uditorio. È molto più facile utilizzare termini tecnici e complicati che tradurli in linguaggio comprensibile. Essere semplici non vuol dire essere banali, vuol dire essere comprensibili.

¹ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 40.

La semplicità e la chiarezza sono due cose diverse. Il linguaggio può essere molto semplice, ma la predica può essere poco chiara.

Semplicità e chiarezza non vanno insieme automaticamente, uno può essere semplice e non chiaro. La chiarezza implica un ordine lineare e, anche se adopera parole facili...

Può risultare incomprensibile per il suo disordine, per mancanza di logica, o perché tratta contemporaneamente diversi temi.

Chi fa così è perché non si è preparato e ogni idea che gli viene la aggiunge, apre una parentesi, poi apre la parentesi nella parentesi, poi gli viene in mente un'altra cosa e la aggiunge e alla fine di cosa ha parlato? Eh, di tante cose. Qual era il messaggio? Boh!?

Un criterio che vi consiglio di utilizzare per la vostra verifica è questo. Pensate e preparate che cosa volete comunicare, in sintesi; fate la vostra omelia e poi chiedete a qualcuno di vostra fiducia che era presente a Messa, un ragazzo, un anziano, un adulto: "Che cosa ho detto oggi nella predica?". Se è in grado di rispondervi vuol dire che avete fatto centro, avete comunicato. Se invece non è in grado di rispondervi ... ritenta, sarai più fortunato; non scoraggiarti, riprova. Se però tu hai una idea e la trasmetti, chi è dall'altra parte deve riceverla e devi verificare. Abbiate il coraggio di verificare se l'idea è passata. Non illudetevi. Se non si ricordano niente, se non è passato niente, allora bisogna cambiare metodo, bisogna impegnarsi a fare meglio, bisogna impegnarsi a essere chiari.

Pertanto un altro compito necessario è fare in modo che la predicazione abbia unità tematica, un ordine chiaro e connessione tra le frasi, in modo che le persone possano seguire facilmente il predicatore e cogliere la logica di quello che dice.

È necessario un filo logico preciso, semplice e infine: il linguaggio positivo.

È bene dire quello che bisogna fare, troppi predicatori sono distruttivi. Dopo avere detto tutto ciò che non è... si fermano. Che cos'è allora che bisogna fare? È più facile demolire che costruire. Un predicatore valido...

159. Non dice tanto quello che non si deve fare ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio. In ogni caso, se indica qualcosa di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso. Inoltre, una predicazione positiva offre sempre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività.

Semplici, chiari, positivi, diretti, adatti all'uditorio. Ci impegniamo noi, non altri, ci impegniamo noi a fare meglio che possiamo, lasciandoci guidare dallo Spirito in modo attivo e creativo.

Maria, modello del discepolo

Chiudo, secondo una prassi consolidata, con un pensiero mariano. Lo traggio dal n° 286, è una frase che a me sembra splendida e originale:

286. Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza.

Maria è il modello del discepolo, io come discepolo voglio trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù e con le mie povere fasce e una montagna di tenerezza, posso rendere bella e vivibile oggi questa Parola che mi ha preceduto; posso vivere la gioia del Vangelo e farla vivere a tutti coloro che incontro, nella liturgia come in ogni altro momento della via vita.

Vi auguro di cuore che il vostro ministero sia pieno di questa gioia, cioè della presenza del Signore.